

L'incendio di Odessa e la stampa italiana - Pino Cabras*

Vediamo i lenzuoli sui corpi di decine di persone, nelle videoriprese di Odessa, in Ucraina. Lì è in atto un pogrom antirusso in pieno XXI secolo, con lancio di molotov, granate artigianali, assedi, bastonature. Squadre nazistoidi di Pravy Sektor ("Settore Destro"), protette e inquadrate anche nel resto del Paese da una giunta insediatasi dopo aver allontanato con la violenza un presidente eletto regolarmente, stanno devastando i luoghi di aggregazione sociale e politica - ossia i partiti, le associazioni, i sindacati - di una parte della popolazione di Odessa (maggioritaria) identificabile come russa, russofona o filorussa. La polizia della città sul Mar Nero ha lasciato fare per ore. Ma le vergognose testate italiane fanno a gara per sopire e troncane la reale portata della notizia. Distinguere fra un generico incidente e una strage politica: il confine per capire quali tempi di fuoco si avvicinano passa da qui, dai 38 morti del 2 maggio di Odessa (per tacere degli altri episodi da guerra civile nel resto di un paese in bancarotta). In materia di guerra la stampa italiana, specie sul web, ci ha già abituati al peggio negli ultimi anni. Con il dramma dell'Ucraina si è già subito portata ai suoi peggiori livelli, già raggiunti nel disinformare i lettori sulla guerra in Libia e poi in Siria. Le pagine web italiane ci farebbero davvero ridere, se non parlassimo di una tragedia: i 38 filo-russi bruciati in una sede sindacale dai nazionalisti ucraini di estrema destra sono diventati delle generiche "38 vittime in un incendio". «Quasi si trattasse di un incidente e non di un massacro politico», commenta Daniele Scalea, direttore dell'IsAG, un istituto di studi geopolitici molto attento alle vicende dell'Europa orientale. Scalea e anche noi ci domandiamo cosa avrebbero scritto nel 2011 il Corriere della Sera, o la Repubblica, o Il Fatto Quotidiano, se dei miliziani di Gheddafi avessero assediato decine di manifestanti fino a farli bruciare vivi. **Ecco come il canale televisivo russo RT riferisce i fatti:** «Almeno 38 attivisti antigovernativi sono morti nell'incendio della Camera del Lavoro di Odessa a seguito del soffocamento per il fumo o dopo essere saltati dalle finestre dell'edificio in fiamme, ha riferito il ministro dell'Interno ucraino. L'edificio è stato dato alle fiamme dai gruppi radicali pro-Kiev». **Così invece li racconta il Corriere:** «Trentotto persone sono morte in un incendio scoppiato nella città ucraina di Odessa e legato ai disordini tra manifestanti filo russi e sostenitori del governo di Kiev». Così, genericamente, un incendio "legato ai disordini"...

Ancora, il pezzo su Repubblica suona così: «È di almeno 38 morti anche il bilancio delle vittime degli scontri tra separatisti e lealisti a Odessa, città portuale ucraina sul Mar Nero. "Uno di loro è stato colpito da un proiettile", ha riferito una fonte all'agenzia Interfax, "mentre per quel che riguarda gli altri non si conosce la causa della loro morte". La sede dei sindacati è stata data alle fiamme. Le persone sono morte nell'incendio. Gli scontri sono violentissimi.» La macabra contabilità si disperde in un groviglio in cui non si capisce chi fa che cosa, quanti muoiono in un episodio o in un altro, chi appicca gli incendi. **L'Unità riesce a fare peggio di tutti.** La salma del giornale di Gramsci scrive infatti che la sede del sindacato è stata bruciata dai separatisti filo-russi (uno scoop malauguratamente ignorato in tutto il resto del mondo). A ulteriore dimostrazione che all'Unità non sanno quel che dicono, aggiungono che sono stati «abbattuti due elicotteri filorussi, Mosca furiosa», come se la rivolta avesse una sua aviazione all'opera. Naturalmente la notizia era inversa: due elicotteri d'assalto Mi-24 delle forze speciali di Kiev (che stanno combattendo assieme a contractors stranieri e milizie naziste), sono stati abbattuti dalle forze ribelli. Notizia molto preoccupante, se vista nelle sue implicazioni, possibilmente quelle esatte, della possibile escalation del conflitto. Se puntiamo di nuovo l'attenzione al rogo di Odessa, la conclusione è dunque chiara: gli organi di informazione nostrani sono reticenti, quando non falsificano, perché non riferiscono che le vittime sono state tutte di una parte, né che la causa immediata della loro morte sia stato un incendio doloso appiccato dalla milizia del partito nazista Pravy Sektor presso la sede di un sindacato. Questo accade nell'Odessa del 2014 e non nella Ferrara del 1921 né nella Stoccarda del 1932. A quel tempo c'erano ancora organi di informazione che raccontavano la portata reale della catastrofe, prima di esserne travolti. Non sappiamo ancora se il veleno della catastrofe politica di questo secolo potrà essere evitato, data la risolutezza degli apparati atlantisti nel precipitare nel caos l'Ucraina, paese chiave della sicurezza comune europea. L'unico antidoto esistente può funzionare solo se diventa un fenomeno politico e mediatico di massa: l'antidoto è informarsi e informare, fuori dalla ragnatela mediatica dominante, far sapere tutto su chi vuole estendere il grande incendio, ben oltre i palazzi di Odessa.

*<http://megachip.globalist.it>

Ucraina: dare un senso al controsemebre europeo ponendo al primo posto il tema della pace

E' evidente come si tratti di uno scontro tra i due blocchi imperialisti che si vanno ricostituendo: da un lato la Russia con le sue ambizioni imperiali, dall'altro gli USA (pure in difficoltà economiche. situazione nella quale gli americani hanno sempre cercato di risolvere le cose con l'aggressività bellica) che stanno chiedendo all'Europa di tornare alla situazione pre-caduta del muro con un allineamento totale alla cosiddetta fedeltà atlantica. Si tratta di una situazione pericolosissima che porterebbe ad uno stato di tensione pre-bellica (se non direttamente già bellica) in una delle situazioni strategicamente fondamentali con il rischio, davvero, dell'esplosione di un conflitto di proporzioni gigantesche, considerato anche l'esistenza di situazioni molto delicate su altri scacchieri: dal Medio all'Estremo Oriente. Il ruolo di pace dell'Europa è fondamentale ma non basta esprimerlo a parole: è necessaria un'azione politica che richieda la neutralità e la smilitarizzazione, sapendo che si tratta di situazioni molto complicate e di difficile approccio, anche sul piano organizzativo richiedendo infatti un afflato internazionalista e una dimensione transnazionale. Il modello non può che essere quello dei pochi che, nel 1914, si opposero all'allineamento dei grandi partiti socialisti europei, significativamente dell'SPD alla logica delle Union Sacree e della votazione dei crediti di guerra. E' ancora la storia del movimento operaio e dei comunisti che ci indica la strada in questo momento di

fortissima difficoltà: chiedere la neutralità dell'Europa, fare della pace un obiettivo strategico, connettere tutti i soggetti antagonisti attorno a questo obiettivo può fornire davvero un senso profondo all'idea del controsemebre europeo.

Non basta però rifletterci, è necessario agire.

E' stata una notte di scontri nell'Ucraina orientale. Dopo che venerdì la guerra era scoppiata in tutta la sua violenza. Ma arriva anche una buona notizia: gli osservatori militari dell'Osce in ostaggio a Sloviansk sono stati liberati. Lo ha reso noto Vladimir Lukin, inviato del Cremlino nel sud-est ucraino, citato dalla tv Russia Today. Lavrov: gli Usa fermino l'offensiva di Kiev Intanto la Russia ammette: Mosca ha perso effettivamente la sua influenza sulle forze di autodifesa del sud-est ucraino e non può risolvere la situazione da sola. A dirlo è stato Dmitri Peskov, portavoce di Putin. Mentre in una telefonata con il segretario di Stato Usa John Kerry, il capo della diplomazia russa Serghiei Lavrov ha invitato gli Usa «ad usare tutta la loro influenza per costringere» Kiev «a cessare immediatamente le azioni belliche nelle regioni sud-orientali ucraine, a ritirare le truppe e a liberare i partecipanti alle manifestazioni di protesta». I morti Viaceslav Ponomariov, autoproclamato sindaco di Sloviansk, roccaforte della protesta filorusa, ha affermato che in nottata sono morti oltre 10 civili del vicino villaggio di Andreievka che tentavano di bloccare un corteo di auto degli ultra nazionalisti di Pravi Sektor. Ci sono anche 40 feriti, ha aggiunto. Mancano per ora conferme indipendenti. Strage a Odessa L'episodio più drammatico è avvenuto a Odessa dove, al termine di una giornata di violenti scontri tra opposte fazioni, un edificio ha preso fuoco trasformandosi in una trappola mortale per decine di persone: 38 i morti secondo quanto riferito dal ministero dell'Interno ucraino; 30 soffocati dal fumo e 8 sfracellati a terra dopo essersi gettati dalle finestre. L'incendio, certamente doloso, sarebbe stato appiccato dalla frange filoucraine più radicali. Mosca ha accusato Kiev di «comportamento criminale». La città che si affaccia sul mar Nero ha vissuto tutta la giornata all'insegna della violenza scoppiata quando squadre di picchiatori filo russi hanno aggredito manifestanti pro-Kiev provocando almeno quattro morti e decine di feriti. L'Ue chiede che venga svolta «un'inchiesta indipendente per assicurare alla giustizia i responsabili di questi atti criminali». È quanto afferma una nota dell'Alto rappresentante Ue per la politica estera Catherine Ashton, la quale esorta tutte le parti alla affinché «questa tragedia non venga utilizzata per alimentare nuove violenze». Il ministro ucraino L'operazione «anti-terrorismo» condotta dall'esercito ucraino contro le roccaforti dei ribelli a Sloviansk e Kramatorsk (Est) continua. Lo ha annunciato il Ministro degli Interni ucraino Arsen Avakov. «La fase attiva dell'operazione prosegue dall'alba, noi non ci fermiamo», ha scritto il ministro sulla sua pagina Facebook. «Questa notte, le forze coinvolte nell'operazione antiterrorismo a Kramatorsk hanno preso il controllo della torre della televisione che in precedenza era sotto il controllo dei terroristi», ha aggiunto il ministro, precisando che «l'operazione è stata condotta dai soldati della Guardia Nazionale e dell'Esercito». L'operazione militare per riprendere il controllo di Sloviansk Kramatorsk è stata avviata all'alba di ieri. Intanto, ad Odessa, dove sono 38 le persone rimaste uccise nell'incendio divampato in un edificio pubblico durante gli scontri tra filorussi e filoucraini, la polizia ha arrestato oltre 130 persone. Molti sono morti asfissati dal fumo ed altri mentre tentavano di salvarsi gettandosi dalle finestre. La dinamica della strage L'esatta dinamica degli eventi che hanno portato alla strage non è ancora chiara, ma secondo le notizie riportate i separatisti si erano barricati all'interno della Casa del Sindacato, mentre venivano lanciate bottiglie incendiarie da entrambi gli schieramenti. Il vice ministro degli Esteri ucraino, Danylo Lubkivsky ha detto alla Bbc che è in corso un'inchiesta per verificare le dinamiche, ma ha insistito sul fatto che la Russia sia da ritenersi dietro alle violenze. «La situazione rimane sotto controllo, ma tutta la situazione della sicurezza rimane sotto la minaccia degli agenti speciali russi», ha affermato. Scontri tra polizia anti-sommossa e tatarì (minoranza etnica musulmana) sono scoppiati oggi in Crimea, vicino al confine dell'Ucraina, quando il leader storico tataro, Moustafa Djemilev, ha tentato di rientrare nella penisola riannessa alla Russia, dopo esserne stato espulso qualche settimana fa. Djeminev, che ha denunciato a più riprese l'annessione della Crimea alla Russia, aveva già cercato di tornare tra la sua gente prendendo un aereo, ma a Mosca era stato respinto e costretto a rientrare a Kiev. La Medjlis, assemblea dei Tatarì di Crimea, ha deciso allora di attendere il proprio capo al posto di frontiera di Armiansk. Circa 2 mila tatarì si sono scontrati con la polizia locale, senza però riuscire a far rientrare il loro leader. Il governatore ad interim della Crimea, Serghei Axionov ha denunciato la provocazione, accusando Djemilev di «voler seminare il caos». I tatarì della Crimea rappresentano il 12% della popolazione della penisola riannessa unilateralmente alla Russia.

E' il capitalismo, bellezza! - Francesco Piccioni

Bisogna saper riconoscere i capolavori. E questo di Carlo De Benedetti, padrone del gruppo L'Espresso e quindi di Repubblica, tessera numero uno del Pd e affossatore dell'Olivetti che aveva preso in mano quando era ancora una delle quattro big dell'informatica globale (insieme a Ibm, Honeywell e Bull), è un capolavoro. A sua insaputa, naturalmente. In un paio di paginette, pubblicate nel suo blog sull'Huffington Post italiano. De Benedetti concentra tutti i luoghi comuni dell'ideologia neoliberista e, contemporaneamente, il proprio terrore per le logiche conseguenze di questi topoi quando scendono dal cielo dell'ideologia per diventare prassi. O meglio: quando «la concorrenza», osannata finché sei il più forte o quasi in un certo mercato, non ti presenta davanti qualcuno enormemente più concorrenziale di te. Sia chiaro: le paure di De Benedetti davanti all'avanzare inarrestabile di Google come soggetto editoriale globale, capace di stroncare qualsiasi altro soggetto creatore di contenuti pur non creandone alcuno in proprio è reale e condivisibile da qualsiasi individuo sano di mente. L'assurdità - dal punto di vista di un cantore e beneficiario delle «virtù» del capitalismo privo di vincoli - è che sia sia lui a esprimerla con tanta forza. Abbassando un po' il livello, è come se Ichino o Sacconi o Poletti si lamentassero di esser stati assunti con contratti a termine e pagati 500 euro al mese... Detto questo, il percorso logico di De Benedetti è tragicomico. Parte col peana a Dopfner, giovane e rampantissimo dirigente editoriale tedesco, capace di issarsi a meno di 40 anni al vertice di un colosso come Springer. Per descriverlo, subito dopo, come un «davide» davanti al golia Google... Lo stesso Dopfner è prigioniero dell'identica sindrome, perché nella sua lettera che «lancia l'allarme» è costretto a dichiarare la sua «ammirazione» per il gruppo di Mountain View. Capitalisticamente parlando non può fare altro che riconoscere l'immensa capacità di Schmidt e Brin di «creare valore per gli azionisti» (unico obiettivo obbligatorio riconosciuto all'impresa negli ultimi trenta

anni). Salvo poi lamentarsi del fatto che questa straordinaria abilità significa una riduzione drastica della propria capacità di “creare valore per gli azionisti” quando ci si trova a “competere” con Google nello stesso settore. O, come dice De Benedetti, “se non lavori con loro, in alcuni casi non lavori affatto”. Un dato interessante, citato en passant, è la sproporzione assoluta - esistente ormai in determinati comparti hitech - tra fatturato e occupazione (50.000 dipendenti contro 60 miliardi di dollari). Il che dovrebbe allarmare tutti quegli aspiranti “consiglieri del principe” che teorizzano la possibilità di “uscire dalla crisi” con una limitata iniezione di investimenti (pubblici, dato che di privati “nazionali”, a partire da De Benedetti, non se ne vedono). L'innovazione tecnologica - o l'aumento della composizione organica del capitale - è arrivata al punto che per creare un posto di lavoro capitalistamente “vero” occorre investire una massa di capitale fisso enormemente superiore a quella di poche decine di anni fa. Le uniche eccezioni alla regola vengono appunto da ex start up di successo, come Google, che prevalgono nella competizione in un settore per alcuni anni “vergine” come l'informatica. Il segreto del successo nell'informatica sta nella possibilità di “vendere” un prodotto (dal costo di produzione in fondo abbastanza basso) in un numero pressoché illimitato di copie (il “modello Microsoft, per molti anni, che imponeva contrattualmente ai produttori di hardware l'installazione del proprio sistema operativo); oppure nella gestione-controllo delle connessioni dati di tutto il mondo o quasi (il modello Google, appunto, con tutto il monopolio della pubblicità che si porta dietro). Qui c'è la similitudine più forte con il business editoriale, dove un determinato prodotto - un giornale o un libro - ha le potenzialità per essere replicato su qualsiasi scala dimensionale con un investimento relativamente basso (il costo di produzione di un libro, per esempio, a differenza da quello di un'automobile, diminuisce molto rapidamente quante più copie ne vengono ordinate). Ma torniamo alle paure del povero imprenditore De Benedetti: “il monopolio privato dell'accesso digitale alla conoscenza è uno strumento di omologazione senza precedenti nella storia”. Qui, probabilmente senza accorgersi dell'enormità che va sollevando, il patron di Repubblica tocca il sistema nervoso centrale del modo di produzione capitalistico. Ovvero la contraddizione tra il “miserabile fine dell'appropriazione privatistica” (il profitto, banalmente) e la socialità universale del bene privatizzato. Questo vale per ogni bene prodotto capitalistamente, ma è chiaro che la conoscenza ha un quid decisamente superiore agli altri. Qui, insomma, si rivela con molta maggiore chiarezza l'incompatibilità del capitalismo con lo sviluppo umano ulteriore. O, in altre parole, prende corpo fisico la previsione teorica del fatto che il modo di produzione (l'appropriazione privata) diventa ad un certo punto un limite allo sviluppo stesso. Uno dei limiti, non l'unico (gli altri due sono: la resistenza dei lavoratori costretti ad assicurarsi almeno le condizioni della riproduzione e la limitatezza insuperabile delle risorse naturali non riproducibili, ecosistema compreso). Ma è un limite che esplose in faccia a De Benedetti e tutti gli altri imprenditori che si vedono sul punto di essere asserviti da Google. Peggio che comica è infatti la considerazione “geostrategica” sull'uso che Google fa dei dati archiviati: “gli operatori digitali globali immagazzinano dati personali raccolti fuori da qualsiasi controllo, che ci riducono in balia di chi ne fa illegittimo uso come le agenzie di sicurezza americane (e se fossero quelle di Putin o di qualche regime prossimo venturo?)”. Come se la minaccia alle libertà fondamentali - a partire dall'accesso alla conoscenza - fosse più o meno grave a seconda dell'identità ideologica del monopolista. Sta di fatto, però, che anche questo pessimo campione del liberismo “democratico” sia costretto a registrare il passaggio - in realtà già avvenuto - a un regime oligarchico su scala globale. Come se ne esce? La “regolazione europea” di cui parlano sia Dopfner che De Benedetti richiederebbe - per essere efficace - quasi una dichiarazione di guerra agli Stati Uniti (il primo governo ad essere completamente identificato con le “proprie” multinazionali). Un “riequilibrio” in questo settore strategico implica infatti una rottura sostanziale di un monopolio. È quello che stanno cercando di realizzare Cina e Russia, senza fare grandi annunci pubblici. Ma è un passo che andrebbe nella direzione di un “multipolarismo” sostitutivo dell'egemonia statunitense sul mondo. L'equivalente, in campo digitale, della rottura dell'egemonia del dollaro in campo monetario. De Benedetti sta su questo versante “putiniano”? C'è da dubitarne. Ma una “regolazione globale” è al di là del pensabile, perché gli Stati Uniti dovrebbero unilateralmente rinunciare a proprio vantaggio strategico. E quindi le “cinque proposte” di Dopfner-De Benedetti si restringono a una difesa del “diritto d'autore” e dei contenuti editoriali che potrà essere forse fatta valere verso i “piccoli” - come il sottoscritto, che qui critica un articolo riprendendolo da altra fonte, senza aver dovuto pagare per leggerlo - ma che sarà come oggi assolutamente inefficace verso blob onnivori come Google. Una conclusione misera dopo aver sollevato un problema enorme. L'imprenditoria italiana sembra condannata da sempre a questo destino.

Controlacrisi.org - 4.5.14

L'inutile congresso della Cgil e la fine del sindacato confederale - Fabio Sebastiani

Come tutti i congressi sindacali degli ultimi anni, anche quello della Cgil, che si apre il 6 maggio a Rimini, sarà l'ennesimo stanco e inutile rituale. Eppure una sua particolarità questo appuntamento ce l'ha. E' il primo dopo l'attraversamento dell'occhio del ciclone della crisi economica. Ci si sarebbe aspettato, da un sindacato che ama “fare il suo mestiere” una puntuale valutazione sugli effetti e, se possibile, anche un bilancio sull'azione del più grande sindacato dei lavoratori. E invece sarà la solita vetrina con parole buttate lì tanto per dire che “la casta non molla”. I titoli dei giornali saranno per gli ospiti, Mauro Moretti e, forse, il presidente del Consiglio Renzi, per qualche scaramuccia tra Camusso e Landini, peraltro già ampiamente consumata. **Un congresso inutile, che non ragiona sulla sconfitta della Cgil.** La prima ragione di questo buco nella riflessione è che in realtà una vera e propria “azione” del sindacato non c'è stata. Non è tanto per le ore di sciopero e per le piattaforme costruite. E' per quella scelta strategica tutta concentrata nella ricerca della sponda politica. Il risultato è stato lo zero assoluto. Sia con il governo Berlusconi che con gli altri, per finire con quello di Renzi, che ha addirittura sancito la fine di ogni “autorità salariale” la Cgil ha collezionato una serie impressionante di niet. Con il centrosinistra in versione “Re Giorgio”, è arrivata la certificazione della fine della busta paga. Ora c'è la carità. Patetico il richiamo ieri da Pordenone di Camusso Angeletti e Bonanni alla “fine degli effetti annuncio” da parte di palazzo Chigi. Gli annunci Renzi l'ha finiti da un pezzo. Ora è

passato ai fatti. E i fatti sono sotto gli occhi di tutti: il sindacato serve solo a "portare la parola" dell'esecutivo tra i lavoratori. Sempre che i lavoratori lo vogliano ascoltare. Anche questo, infatti, dopo i congressi di base della Cgil non è più vero. E arriviamo qui all'altra nota dolente. **Accordo del 10 gennaio: l'ultramioranza sindacale ha deciso per tutti.** La Cgil presentandosi nei luoghi di lavoro è riuscita a racimolare una vera e propria "ultramioranza" rispetto al numero degli iscritti. La controprova arriva dal voto al referendum sull'accordo del 10 gennaio, dove a deporre la scheda nell'urna sono stati appena 450mila lavoratori e lavoratrici. Fatte le dovute proporzioni, se anche gli iscritti di Cisl e Uil avessero votato, questo accordo sarebbe passato al massimo con poco meno di un milione di voti a favore, ad essere generosi. Un po' poco, anzi decisamente inquietante, rispetto ai 24 milioni di lavoratori italiani, tra precari e dipendenti. Una esigua minoranza di meno del 5% ha deciso per le sorti della stragrande maggioranza su un accordo che se da una parte mette un freno alla presunzione delle aziende a decidere il proprio interlocutore, dall'altra paga il prezzo altissimo dell'esclusione di un'ampia fetta, quella di base, dalla rappresentanza. E lo fa nel modo più odioso, quello dell'autoreferenzialità. Questa sì che è una casta. Non era meglio, sulla rappresentanza, fare una legge? No, perché questo, sempre nella logica della strategia politica sopra delineata, avrebbe creato qualche problema di unità "interna" tra Cgil e Cisl. Al di là delle polemiche, è chiaro che di per sé questo accordo rappresenta un altro segno della crisi del sindacato. E non è un caso che proprio su questo punto si consumerà lo scontro interno tra Cgil e Fiom. I metalmeccanici di Maurizio Landini sono in difficoltà, ma questo non vuol dire che accetteranno qualsiasi condizione posta dalla maggioranza, anzi. E né questa volta la soluzione possibile sarà una "equa" distribuzione degli incarichi dirigenziali. **La fine del sindacato confederale.** Ma a preoccupare non è tanto la fine della Cgil, che comunque troverà il modo di sopravvivere a se stessa visto che l'accordo del 10 gennaio le regala una bella rendita di posizione. A preoccupare è la fine del sindacato confederale, che è poi l'essenza e la "ragione sociale" profonda del sindacato stesso. Stiamo parlando di unità dei lavoratori, ovvero del mestiere del sindacato, la cui radice etimologica è "stare insieme con giustizia". Si va a grandi passi verso il modello Cisl, ovvero l'associazione dei lavoratori che somiglia sempre di più ad una agenzia di servizi. Il sindacato è solo un ragioniere che mette insieme le pratiche e le inoltra alla controparte. La concertazione aveva decretato la fine della possibilità di mettere bocca nelle condizioni del lavoro e in gran parte della materia normativa. Oggi è finita anche l'era del salario, che la concertazione in qualche modo riusciva ancora a definire limitatamente ad alcune componenti. Il salario è finito. Oggi c'è la carità, nel perfetto equilibrio con il lavoro precario, a sua volta destrutturato dal lavoro volontario, come dimostra il caso clamoroso dell'Expo di Milano. **Ed ora tocca al pubblico impiego, guerra epocale.** C'è da dire che proprio Susanna Camusso aveva fatto promesse mirabolanti proprio sul lavoro precario. Avrà il coraggio di un po' di autocritica oppure continuerà nella stanca liturgia del destino "cinico e baro"? Se nel lavoro privato la guerra è stata già combattuta, si tratta di contare i morti e i feriti sfruttando al massimo una fase, brevissima, di relativa calma, nel pubblico impiego si stanno concentrando le truppe per l'assalto finale. Qui il tema della carità salariale è ancora più cogente. E' qui che il Governo dovrà produrre risultati concreti con l'arma della spending review. L'esecutivo è il dittatore assoluto di una "politica economica" combattuta a forza di tagli. E il capitolo più rilevante sono i tre milioni e passa di lavoratori. Ovviamente, non è vero che non ci saranno licenziamenti. Ma il punto non è questo. Il punto è capire come riuscire a contrastare una autorità che in forza della legge agirà come un bulldozer. Il punto è l'efficienza? Bene, ma chi decide? Decide Renzi. Ecco lo schema sostanziale di quello che accadrà nei prossimi mesi.

Pubblico impiego, la risposta dei Cobas alla lettera Renzi-Madia contro i dipendenti

Matteo Renzi e il ministro Madia si preparano alla guerra contro il pubblico impiego. La spiegazione puntuale del loro programma è nella lettera ai dipendenti pubblici che contiene un incipit da far paura: "Vogliamo fare sul serio". I Cobas del Pubblico impiego rispondono punto per punto mettendo in evidenza il carattere strategico di questa offensiva e il fatto che ciò che accadrà nei prossimi mesi non è il classico coniglio dal cappello dell'ex sindaco di Firenze il risultato di un percorso lungo e articolato. "I Governi degli ultimi anni non hanno scherzato bloccando per un decennio i contratti e mettendo alla porta migliaia di precari. Su un punto siamo concordi con il Governo: la pubblica amministrazione così com'è non può andare avanti, solo che l'obiettivo di quasi tutto il parlamento è diametralmente opposto al nostro e, con i prossimi provvedimenti, distruggeranno i servizi e il lavoro pubblico, ovviamente con il silenzio assenso di Cgil Cisl Uil. Renzi e Madia dicono che vogliono costruire un'Italia più semplice e giusta, ma da anni vengono approvati decreti per la semplificazione che vanno nella direzione opposta. Il concetto di equità e giustizia non passa da false meritocrazie concepite per togliere salario al personale e dividerlo, non passa attraverso modelli organizzativi di falsa funzionalità perché c'è un solo soggetto al vertice che decide. Equità e giustizia non possono prescindere da retribuzioni capaci di supportare il potere di acquisto di salari, da un'organizzazione del lavoro e dei servizi senza sprechi e inefficienze, unici presupposti di un servizio pubblico capace di rispondere ai bisogni delle persone. Quando andiamo nel Sud Italia e vediamo intere province senza ospedali, vie di comunicazioni (attenzione: non grandi opere) abbandonate da anni, si toccano con mano i ritardi e le inefficienze. Quando vediamo i costi incontrollati dei global service e dei servizi esternalizzati, pensiamo ai loro lavoratori sottopagati che potrebbero agli stessi costi essere assunti da Stato e enti locali con una paga dignitosa e garantendo anche servizi migliori. E allora il problema non è quello dei costi del servizio pubblico, non sta nell'incapacità del pubblico di garantire i diritti dei cittadini ma bensì nell'assurde logiche di una politica partitica che ha piegato ogni atto pubblico alla ricerca del proprio interesse/consenso. Il problema sta proprio nella politica dei redditi concertativa e nella rinuncia ad ogni rivendicazione attraverso i conflitti, nella politica compiacente dei soliti sindacati confederali che hanno cogestito le privatizzazioni anche quando il loro costo sociale ed economico è risultato pesantissimo. Retorica e luoghi comuni dominano nel linguaggio di Renzi, slogan facili da smontare, così come il tentativo di scavalcare ogni forma di rappresentanza di lavoratrici e lavoratori. **Vediamone alcuni:** - gli asili nido gestiti dagli enti locali sono soggetti a esternalizzazioni, ridimensionato l'investimento pubblico nei servizi educativi, la spesa per la manutenzione dei territori, l'edilizia scolastica e l'educazione/la sanità,

dovrebbero essere fuori da ogni vincolo e patto di stabilità compreso il personale necessario a erogare questi servizi. Renzi è disposto nei fatti a una politica di investimenti strutturali e di assunzioni, o piuttosto si prepara a 80 mila e passa tagli occupazionali, a nuovi processi di privatizzazione? La seconda risposta è quella giusta; - riorganizzazione della Pubblica amministrazione. Ci sono doppioni e sprechi? In taluni casi sì, basti vedere gli investimenti destinati alla scuola privata quando mancano i soldi per quella pubblica, alle cliniche mantenute in piedi per compiacere le solite baronie quando le file di attesa per visite mediche e diagnostiche sono sempre più lunghe e l'alternativa non potrà essere certo l'intra moenia (le visite a pagamento nelle strutture pubbliche). Abbattere le liste di attesa, assumere medici e infermieri, accrescere la prevenzione, è questa la sola risposta possibile, una ricetta ben diversa dal Governo che si prepara a ridurre gli appalti in essere e a un'ulteriore stretta in materia di salute e sicurezza; - le soluzioni del Governo sono inaccettabili perché si vuole sopperire alle carenze di organici e servizi con lo strumento della mobilità obbligatoria, si parla di non trattene in servizio il personale (ma allo stesso tempo i giovani non saranno assunti senza rimuovere prima i patti di stabilità in materia di spesa del personale cosa che il Furbetto/Bulletto di Pontassieve fa finta di non sapere). Il Governo potrà anche mandare in pensione personale ormai prossimo alla pensione (ma questi soldi andrebbero spesi per potenziare i servizi) ma la vicenda degli esodati (che Renzi continua a non affrontare) induce a riflettere su cosa potrà accadere (vai in pensione prima del tempo con decurtazioni previdenziali o resti mesi senza percepire alcun reddito, praticamente alla fame; - ci chiediamo che fine faranno gli attuali dirigenti a tempo indeterminato, siamo preoccupati da un futuro in cui i dirigenti saranno a contratto e scelti dalla politica (altro che gestione e rilancio della cosa pubblica ma uso a fini elettorali e privati della stessa con la forbice salariale che si dilaterà sempre di più!); - l'accorpamento di prefetture, enti di ricerca avviene solo nell'ottica di tagliare posti di lavoro, non esiste alcun progetto che porti a ipotizzare processi di ristrutturazione e accorpamenti per migliorare la ricerca (non a caso le strutture pubbliche sono gestite spesso a fini privati da parte delle grandi aziende), i servizi e accrescere la competitività di un paese fermo, colpito dalla recessione, da una classe politica e industriale che pensa solo a colpire i salari, a distruggere l'ambiente e a pagare poche tasse. - quando si parla di riforma degli appalti, di non iscrizione alla camera di commercio (con la inaudita soppressione delle stesse), siamo preoccupati per gli scenari futuri perché il vero obiettivo di questa riforma potrebbe essere quello di una manovra liberista che aprirà la strada a lucrosi affari di palazzinari. Dulcis in fundo la polemica con i sindacati: nessun problema da parte nostra a mettere on line i nostri conti, allo stesso tempo per abbattere gli sprechi noi proponiamo l'eliminazione degli enti bilaterali, la statalizzazione dei caf e dei patronati (assorbendo il personale visto che offrono un servizio di pubblica utilità sostitutivo), la centralità del contratto nazionale e la eliminazione del sistema delle deroghe e di qualsiasi ingerenza del legislatore e dei governi nelle materie riservate alla contrattazione collettiva. **Cosa dire allora al Governo Renzi che chiede a cittadini e sindacati?** - basta con il ricorso a sistemi illusionistico comunicativi che di fatto non ridistribuiscono salario attraverso la riduzione delle enormi ricchezze accumulate con le rendite finanziarie; - rinnovare i contratti nel pubblico impiego, ridurre drasticamente (e non solo a parole) la forbice salariale nel pubblico, uscire dal patto di stabilità che affossa l'economia e i servizi pubblici; - no alla alimentazione di fratture generazionali fra tutelati e non tutelati, fra occupati e non occupati, perché su questo ormai il tentativo renziano di dividere i gruppi sociali è stato scoperto, e il sindacato di base si adopererà per saldare conflitti e vertenze in un'azione politica collettiva; - non rispondere agli esclusivi interessi del capitalismo finanziario nelle cui file sta trovando consenso e sostenitori, perché ciò conferma come la crescita dello spread fosse stata artefatta al solo scopo di far passare l'austerità, il fiscal compact, la riduzione dei diritti ovvero tagli di risorse destinate allo stato sociale e ai servizi pubblici, e indirettamente anche tagli su occupazione e riduzione di salari a partire dai dipendenti pubblici e da quelli dei servizi di pubblica utilità".

Lupi e Moretti contestati alle "Giornate del lavoro" organizzate dalla Cgil a Rimini - Fabrizio Salvatori

Comincia male la kermesse messa in piedi dalla Cgil per il suo congresso nazionale. Oggi, in quello che doveva essere il prologo dell'assise, con una tavola rotonda nell'ambito delle "Giornate del lavoro", sia il ministro Lupi che Moretti, neo amministratore delegato di Finmeccanica sono stati duramente contestati. Famigliari delle vittime della strage di Viareggio e alcuni rappresentanti dei centri sociali non hanno digerito la presenza dei due. I manifestanti del "Laboratorio sociale Paz" hanno iniziato a gridare "vergogna, vergogna" e a mostrare alcuni cartelli contro il piano casa preparato dal governo. I manifestanti sono stati fatti uscire dalla sala del Palazzo dell'Arengo dalle forze dell'ordine. All'esterno del palazzo hanno esposto uno striscione con scritto 'una sola grande opera casa, reddito, dignità' per tutti' e hanno spiegato di essere venuti a manifestare non solo nei confronti del ministro Lupi ma nei confronti dell'intero impianto delle politiche del governo Renzi, nei confronti della Cgil che ha invitato, oltre al ministro Lupi e all'Ad delle Ferrovie dello Stato Moretti anche il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti che, nel tardo pomeriggio, sarà ospite di un confronto sul tema del lavoro. Anche l'Associazione dei familiari delle vittime della strage ferroviaria di Viareggio, del 29 giugno 2009, che provocò 32 vittime, ha contestato urlando "vergogna, vergogna" contro Moretti definito "essere spregevole". Hanno manifestato con appeso al collo le fotografie dei loro familiari. Una delle madri delle vittime ha scandito al megafono: "la Cgil in cui io credevo tanto perché fa queste cose? Perché invita un rinvio a giudizio per accuse terribili?". L'associazione dei familiari delle vittime, infine, ha letto tutti i 32 nomi delle persone scomparse nell'incidente del 29 giugno del 2009 a Viareggio.

Elezioni europee, quale ruolo per i social network? Istruzioni per l'uso

La scomoda verità sui social media nelle Elezioni Europee 2014 è semplice: avranno impatto zero sul risultato. Di seguito, dieci semplici verità sui social media e le #ep2014: 1) I social media aiuteranno solo uno stretto numero di parlamentari che hanno già investito precedentemente sulla loro presenza online. Usare i social media durante la

campagna elettorale può sembrare una cosa positiva - ma solo un lungo e durevole impegno può portare a dei risultati tangibili. E' elementare: essere autentici, costruire relazioni vere e coinvolgere il tuo pubblico. Ma: usare i social media nelle elezioni europee 2014 in maniera scorretta è peggio che non usarli per niente. Think about it! 2) Viviamo in una specie di camera insonorizzata - dove una bolla si parla solo a se stessa. Nessuno ascolta le voci con un'opinione differente. Solamente si seguono cose che già si piacciono in precedenza. Risultato: i social media non sono uno strumento utile per dibattiti politici complessi. C'è necessità di filtrare la bolla! 3) Il 75% degli Europei ancora s'informano di politica grazie alla televisione. Internet è solamente il quarto canale di ricerca per informazioni politiche da un punto di vista quantitativo - e le fonti informative preferite sono i siti d'informazione, e non i social media. 4) I social media non raggiungono persone che non sono più coinvolte nel dibattito politico. Ed anche se la discussione sui social si è estesa, questa partecipazione non si è tradotta in un aumento delle affluenze alle urne. Statisticamente, le persone più giovani sono più coinvolte sui social media ma il loro interesse/coinvolgimento nel processo politico sta scendendo - sia a livello nazionale che europeo. L'impressione che i social media possano riportare i giovani alle urne potrebbe rivelarsi errata. 5) Social media e digital divide: il 41% degli europei non hanno mai usato nemmeno un canale social. 6) Twitter può raggiungere giornalisti ed opinionisti. Se usato correttamente, può sortire molteplici effetti. Per utilizzare Facebook in maniera efficiente, c'è bisogno invece di stanziare un budget economico in modo da individuare il suo corretto algoritmo di funzionamento, e seguirlo. 7) Il Data mining (letteralmente, estrazione di dati. In questo caso l'autore si riferisce alla raccolta dati di un elettorato tramite social network, e l'utilizzo dei dati ai fini della propria campagna elettorale) potrebbe non funzionare in Europa: gli europei hanno una differente concezione della privacy personale - e l'approccio della raccolta fondi via web è molto distinta dalla concezione degli americani. Semplici, fatevi una domanda: mandereste mai apertamente un messaggio politico (di un partito specifico) ad un amico su Facebook? 8) I social media tendono a punire le voci moderate e a radicalizzare la struttura politica del dibattito. La politica europea pratica è fatta cercando compromessi - e questa sua peculiarità non porta un giusto appeal nel dibattito sui social media. Questa, per altro, è anche la ragione per la quale le voci radicali e populiste abbracciano lo strumento dei social, e hanno generalmente più successo in questo campo comunicativo - se comparate ai partiti tradizionali. 9) Sono i social media uno strumento per "bypassare" i media tradizionali? No! I nuovi adepti e le nuove organizzazioni mediatiche saranno i futuri guardiani di questo limite. 10) La campagna #ep2014 sarà fortemente caratterizzata da un'ottica nazionale. L'uso dei social media è molto differente nei singoli paesi europei, quindi non potremmo avere una chiara fotografia dell'impatto di questa nuova campagna.

[*blog Kosmopolito](#) - traduzione a cura di [Sinistra in Europa](#)

Malati Sla in piazza contro Renzi: Senza risposte ci "autorottameremo" morendo!

Di seguito il comunicato stampa del Comitato 16 Novembre con cui annuncia la nuova protesta contro il governo in difesa dei diritti delle persone con disabilità:

Considerata l'assenza di risposte positive alle diverse richieste rivolte dal Comitato 16 Novembre al Governo di avviare un tavolo interministeriale sul piano nazionale per la non autosufficienza, promesso a fine 2013 insieme all'aumento del fondo nazionale per la non autosufficienza, abbiamo deciso di scendere di nuovo in piazza per difendere i diritti fondamentali delle persone con disabilità grave e gravissime. Lo faremo il 7 maggio, dalle ore 10,30, con un presidio permanente davanti il Ministero dell'Economia in via XX Settembre 97 a Roma. Faremo lo sciopero della fame e della sete totale, non ricaricheremo le batterie. Senza le risposte adeguate ai nostri tre punti di "CIVILTÀ" ci lasceremo morire, ci "AUTOROTTAMEREMO". Questi i tre punti: 1) Convocazione immediata di un tavolo interministeriale, aperto a regioni e associazioni, per discutere e avviare un piano nazionale sulla non autosufficienza, favorendo, potenziando e omogeneizzando su tutto il territorio nazionale la domiciliarità indiretta. 2) Impegno immediato per eliminazione dal calcolo dell'ISEE delle provvidenze sociali esenti dall'Irpef. 3) Erogazione entro maggio del fondo della non autosufficienza con rispetto degli accordi: 30% di 275 milioni più 75 milioni per i gravissimi 24 ore.

**Comitato 16 Novembre Onlus*

"Stop ai tagli, ci tolgono al libertà": l'allarme dei disabili europei - redattoresociale.it

"Stop ai tagli sulla disabilità": è questo il grido d'allarme che lancerà lunedì 5 maggio la Rete europea sulla vita indipendente, insieme a Edf (European disability forum) ed Efc (European foundation centre). Con un convegno presso la Regione Lazio su "La Vita Indipendente delle persone con disabilità: le richieste all'Europa", le organizzazioni daranno vita alla prima Giornata europea dedicata a questo tema, allo scopo di sensibilizzare la collettività sugli effetti sproporzionati che le misure di austerità stanno provocando - sia a livello continentale che nazionale - sulla vita delle persone con disabilità. Per questo, sono state organizzate azioni simultanee ed eventi in tutta Europa, per evidenziare l'impatto dei tagli sulla vita quotidiana delle persone con disabilità in ogni Stato membro. BOX "Per la gran parte dei cittadini - spiegano gli organizzatori - in Italia come in Europa, gli effetti della crisi economica sulla vita quotidiana riguardano il calo dei consumi, la riduzione del risparmio, il ricorso a prestiti. E gli interventi sul welfare comportano l'aumento del costo del ticket, dei ricoveri o delle visite. Una situazione molto difficile - aggiungono - soprattutto per le classi economiche meno abbienti. C'è però chi vive come un vero e proprio incubo qualsiasi contenimento delle spese socio-sanitarie. Sono le persone disabili, in Italia si parla di tre milioni di individui in Europa circa cinquanta milioni, che per vivere necessitano di diverse tipologie di servizi. I tagli della spesa sociale, per molti di loro, equivalgono alla fine della libertà e della vita indipendente, al rischio di andare (o tornare) in un istituto". Il convegno, che si svolgerà presso la Sala Tirreno, dalle 15 alle 18.30, sarà curato dall'Avi di Roma (Agenzia per la vita indipendente), da Fish Lazio (Federazione italiana per il superamento dell'handicap) e da Ecad (Ebraismo culture arti drammatiche). A introdurre e a moderare i lavori sarà Dino Barlaam, presidente della Fish Lazio. Interverranno poi

Peter Lambreghts di Enil Europa, in collegamento da Bruxelles; Germano Tosi, presidente di Enil Italia, in collegamento da Torino; Silvia Cutrera, presidente dell'Avi di Roma e neocomponente della Giunta Nazionale Fish; Rita Visini, assessore alle Politiche sociali della regione Lazio; Giampiero Cioffredi, presidente dell'Osservatorio tecnico-scientifico per la Sicurezza e la legalità della regione Lazio; Giampiero Griffo, rappresentante del Fid (Forum italiano disabilità) presso l'Edf; Erica Battaglia, presidente della commissione Politiche sociali e della Salute di Roma Capitale e Furio Panizzi dell'albo Assistenti sociali? " Come conseguenza della crisi economica in Europa - dichiarano gli organizzatori dell'evento -, I e persone con disabilità rischiano di essere sempre più emarginate dalla società . Esse affrontano già molti ostacoli che ne impediscono l'occupazione, l'istruzione e la piena inclusione nella comunità ma ora, a causa ad esempio dei tagli ai progetti di Vita Indipendente, vi è un ulteriore rischio di isolamento, con il ritorno della minaccia di istituzionalizzazione e un aumento della loro povertà. Tutto ciò in violazione della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità, ratificata dall'Unione Europea e da ben venticinque stati membri e della stessa Costituzione italiana". Durante l'incontro, gli attori Olimpia Ferrara e Massimiliano Cutrera leggeranno alcune testimonianze di persone disabili mentre Vittorio Pavoncello, direttore artistico dell'Ecad, presenterà il nuovo Premio europeo Teatro e disabilità, indetto dall'Avi di Roma e dall'Ecad.

Manifesto - 4.5.14

Inchiesta del governo venezuelano: cospirazione di estrema destra pagata dall'esterno - Geraldina Colotti

Una cospirazione di estrema destra, finanziata da fuori, per mettere le mani sulle risorse del paese. Questo, in sintesi, il risultato dell'inchiesta condotta dal governo venezuelano e illustrata dal ministro degli Interni, Miguel Rodriguez Torres. Dalla prima settimana di febbraio, il paese è scosso dalle proteste violente. Una parte dell'opposizione vuole imporre con la forza "la salida", l'uscita dal governo del presidente Nicolas Maduro. Finora i morti sono 41 e i feriti 785 (275 sono funzionari pubblici, poliziotti e militari). Restano in carcere 197 persone, fra queste solo 14 sono studenti. La Fiscal general, Luisa Ortega Diaz ha detto di aver aperto 142 procedimenti per sospetta violazione dei diritti umani, di aver formalizzato 98 accuse per un totale di 294 persone: "Non possiamo permettere che si ripetano fatti del genere come negli anni '80-'90", ha detto Ortega che in quel periodo era una nota attivista per i diritti umani. L'accusa di aver violato i diritti umani viene sostenuta dall'opposizione in tutte le sedi internazionali per chiedere sanzioni oppure interventi militari. L'8 maggio, la Commissione esteri del Senato Usa dedicherà una sezione al Venezuela intitolata "Violazione dei diritti umani e molto di più". Il curriculum dei partecipanti non lascia molti dubbi sul tenore della decisione. Vi sarà la segretaria di Stato per l'Emisfero occidentale, Roberta Jacobson (che ha più volte espresso il suo appoggio all'opposizione venezuelana) e la rappresentante di Democrazia e diritti umani, Uzra Zeya. Interverrà anche Moises Naim, ex ministro della IV Repubblica e uomo delle grandi istituzioni internazionali, opinionista di El Pais, e José Miguel Vivanco, direttore esecutivo per le Americhe di Human Rights Watch, anch'egli molto schierato sull'argomento. Ieri si è fatta sentire anche la cubano-statunitense Ileana Ros-Lehtinen, repubblicana: per smentire le accuse rivolte dal ministro Torres a suo marito Dexter Lehtinen, accusato di essere uno dei finanziatori dei piani destabilizzanti contro Maduro, via Miami. "Se Maduro è preoccupato per l'influenza straniera, perché non espelle a tutti i militari cubani e ai membri dell'intelligence che aiutano il suo regime e i collettivi a commettere violazioni dei diritti umani contro il popolo del Venezuela?", ha tuonato la paladina degli anticastri. Secondo il ministro Torres, i falchi del Pentagono e le estreme destre latinoamericane (l'ex presidente messicano Vicente Fox e l'ex capo di stato colombiano Alvaro Uribe) finanziano e sostengono i piani golpisti del "nuovo fascismo" venezuelano: che si sostanzia nei gruppi oltranzisti che fanno capo a Maria Corina Machado, a Diego Arria o al partito Voluntad Popular di Leopoldo Lopez (in carcere). Personaggi che "cercano di mostrare al mondo che in Venezuela si violano costantemente i diritti umani". Al riguardo, il ministro si è riferito a un rapporto scritto dalla dirigente della destra Delsa Solorzano, che prende di mira presunti collettivi armati che agirebbero insieme allo stato. Un'operazione di discredito che conta sull'azione concreta di gruppi nazisti come Juventud Activa Venezuela Unida (Javu), Movimiento 13 e Operacion Libertad, attivi sia nelle strade che nel fomentare rivolte in carcere o criminalità. Il ministro ha detto che sono stati arrestati 58 stranieri, implicati in azioni terroristiche, e ha fornito i nomi di quelli che vengono ritenuti gli anelli di congiunzione con l'estero: "Vogliono mettere le mani sul petrolio e sulle nostre risorse e impedire che si diffonda il socialismo nel continente", ha detto il ministro. Secondo i dati della Banca mondiale, Venezuela e Uruguay hanno superato il Messico quanto a benessere dei singoli cittadini. Grazie a una più equa redistribuzione della rendita petrolifera effettuata in 15 anni di governo chavista, il Venezuela ha il salario più alto di tutta l'America latina e uno dei più alti al mondo: ma anche un'altissima inflazione, ribatte l'opposizione. Ed è guerra di cifre, dopo l'aumento del 30% del salario minimo e delle pensioni deciso per decreto da Maduro il 1 Maggio. Ieri, Maduro ha ricevuto la visita del neopresidente del Salvador, l'ex guerrigliero Sanchez Ceren al quale ha promesso "tutto l'appoggio di Petrocaribe e di tutti gli strumenti che si sono creati nella rinascita di questa nuova America latina".

L'Italia è più disuguale degli altri - Giorgio Salvetti

Per la sociologa Chiara Saraceno il nostro paese soffre di disparità multiple sotto il profilo del reddito, della ricchezza, del territorio, del sesso e dell'origine familiare. E come se non bastasse non c'è mobilità sociale. Questo non fa che generare e perpetuare la crisi. Le 80 euro di Renzi sono meglio di niente ma non risolvono, mentre il dl Poletti sancisce una situazione di fatto del mercato del lavoro italiano soffocato non dalla rigidità delle regole ma dalla mancanza di domanda e dalla perdita di competitività delle aziende. L'Italia è un paese molto disuguale a più livelli. E' questo il quadro tracciato dalla sociologa Chiara Saraceno dopo l'ennesima conferma arrivata dai dati del Censis. **E' sempre più chiaro: la crisi non colpisce tutti allo stesso modo ma si abbatte con maggiore forza sui più deboli.**

I dati del Censis sono simili a quelli della Banca d'Italia sul bilancio delle famiglie. Per la Banca d'Italia il 10% delle famiglie più abbienti possiede il 46% della ricchezza netta del totale delle famiglie italiane. Nei primi anni delle crisi c'era stata l'impressione che a pagare di più fosse chi aveva rendita investita dato che si trattava di una crisi finanziaria. Ma queste persone in realtà hanno presto recuperato mentre sono crollati i redditi da lavoro. **L'Ocse conferma che nel 1981 l'1% dei redditi più alti raggiungeva il 6,9% del totale dei redditi degli italiani mentre nel 2012 la percentuale è salita al 9,4%. E la ricchezza dell'1% più abbiente sarebbe addirittura salita al 16% del totale, si tratta di una tendenza che si è registrata in tutto il mondo. A che punto è l'Italia?** In Francia e in Spagna ad esempio è andata diversamente, la crisi non ha accentuato le differenze come è avvenuto in Italia. Il nostro è un paese molto disuguale. Oltre alle differenze di ricchezza e reddito c'è una grande differenza territoriale. E a sua volta nelle zone più povere del sud il divario tra ricchi e disagiati è ancora maggiore. Si tratta quasi di un indicatore di sottosviluppo. Per non parlare di tutte le altre differenze: tra donne e uomini, tra giovani e meno giovani, tra chi ha figli e chi non ne ha, tra garantiti e non garantiti. E in ognuna di queste categorie schematiche a loro volta si intrecciano tutte le possibili disparità. I giovani senza lavoro non sono tutti uguali, c'è chi ha alle spalle una famiglia di un tipo chi di un altro, chi è al sud e chi è al nord e così via. **Come si può uscire da questo combinato disposto di ingiustizie che si intrecciano?** Il problema dell'Italia è la scarsa mobilità sociale. Da noi l'origine familiare è ancora molto predittiva del futuro sia educativo che lavorativo di un ragazzo. Tutto è fermo, bloccato, piove sempre sul bagnato. Nessuno riesce a fare la propria parte per correggere questa situazione. Non ci riesce la scuola colpita dai tagli, non ci riesce il welfare e non ci riescono le imprese troppo spesso sedute sulla rincorsa a salari sempre più bassi. **Ma le disuguaglianze sono causa o effetto della crisi?** La tesi che siano all'origine della crisi è sempre più condivisibile, specie dove queste differenze sono, appunto, bloccate e permanenti. In Italia non solo i ricchi sono sempre più ricchi, ma sono sempre le stesse persone. **I mitici 80 euro di Renzi possono cambiare le cose?** Non sono certo risolutivi anche se io non ci sputo sopra. Faccio solo notare che sostengono il reddito dei lavoratori poveri, non dei poveri, e che non tengono conto del fatto che magari in una famiglia dove tre persone lavorano e guadagnano meno di 1.500 euro arrivano 240 euro in più, e in una monoreddito con un solo stipendio poco sopra i 1.500 euro non arriva nulla. In questo senso anche questa manovra non è centrata sulla vera povertà e produce iniquità. **Porterà almeno una crescita dei consumi come dice il Censis?** Mi sembrano dati ottimistici, faccio notare che ultimamente è leggermente cresciuto il risparmio. Significa che chi ha un minimo di margine, anche a costo di tagli, risparmia perché non crede più nella famosa luce alla fine del tunnel. **Il di Poletti peggiorerà le cose?** Diciamoci la verità, purtroppo regola una situazione di fatto del mercato del lavoro italiano. L'imprenditore che non vuole assumere riesce sempre a non farlo. Ma una cosa è certa, non è la rigidità o il costo del lavoro che creano disoccupazione, ormai lo dice anche l'Ocse che ha sempre sostenuto la flessibilità. Il problema vero è che non c'è domanda e le aziende italiane non hanno investito in ricerca e hanno perso competitività.

La doppia ingiustizia - Livio Pepino

Silvio Berlusconi non è certo il primo uomo politico del Belpaese ad essere stato condannato per gravi reati e neppure il primo a scontare la pena nella forma dell'affidamento in prova ai servizi sociali. Ricordo a memoria: Mario Tanassi, Pietro Longo, Franco Nicolazzi, Arnaldo Forlani, Francesco De Lorenzo, Cesare Previti e via elencando. Ci fu addirittura un periodo - a cavallo del nuovo millennio - in cui i Tribunali di sorveglianza di Milano e Torino e la Corte di cassazione arrivarono a ridisegnare i contenuti e i limiti della misura dell'affidamento in prova per i "colletti bianchi", riscrivendo un istituto originariamente pensato per tutt'altra categoria di condannati. E, sul punto, decine furono i commenti e le precisazioni sulle riviste giuridiche. Ma mai era accaduto che l'esecuzione di una pena si trasformasse in un assist per il rilancio politico del condannato e in una dimostrazione scolastica del ripristino di una giustizia tanto forte (e talora spietata) con i deboli quanto debole con i forti. Intendiamoci. Non amo il carcere per nessuno (e negli oltre quarant'anni in cui ho fatto il magistrato non ho mai gioito per un arresto anche quando, doverosamente, da me disposto). Di più, trovo civile che le pene medio-brevi (e i residui di pena di tale entità) siano scontate con modalità diverse dal carcere. Per tutti. E, a maggior ragione, per chi è segnato dagli anni. Dunque non auspicavo e non auspico il carcere neppure per l'ex cavaliere di Arcore. E ciò, pur non dimenticando che, nel caso specifico, la condanna da scontare riguarda non un fatto contingente e limitato ma una evasione fiscale di ben 13,9 milioni di euro (6,6 nel 2001, 4,9 nel 2002, 2,4 nel 2003) programmata ed organizzata negli anni, effettuata coinvolgendo quasi tutti i più stretti collaboratori. Poco meno di 14 milioni di euro pari - io credo - al danno provocato alle parti offese dall'insieme di quasi tutti gli attuali detenuti per furto nelle prigioni italiane... Nonostante questo non auspicavo il carcere. Ma ridurre la misura alternativa dell'affidamento in prova a una attività volontaria «di animazione» (come scritto nell'ordinanza di concessione) di quattro ore settimanali in favore degli ospiti di un istituto per anziani è a dir poco offensivo, oltre che per i destinatari dell'animazione sottoposti (essi sì) a una prova di pesantezza inaudita, per la collettività vittima dell'evasione milionaria, per chi crede nella legalità, la pratica e la insegna ai propri figli o ai propri studenti, per chi è dimenticato in carcere in esecuzione di condanne per fatti assai più modesti. Ed è anche lontano le mille miglia da una interpretazione razionale del sistema delle pene e delle misure alternative. Non si trattava di chiedere al condannato eccellente ammissioni esplicite di responsabilità né dichiarazioni di pentimento o pubbliche scuse (che pure non sarebbero mancate da parte di un cittadino rispettoso delle regole). Più semplicemente si trattava di tradurre in prescrizioni concrete e coerenti l'affermazione - ribadita in sentenze del 1987, 1988 e 1998 della Corte costituzionale e della Corte di cassazione - che le misure alternative alla detenzione (e, tra esse, l'affidamento in prova) «hanno la natura di vere e proprie sanzioni penali» e richiedono, dunque, prescrizioni caratterizzate da un significativo tasso di afflittività tale da costituire contropesca a ulteriori condotte delittuose (unico intervento rieducativo possibile nei confronti di persone normoinserite nella società). Né sarebbe stato difficile individuarle, quelle prescrizioni: basti pensare a prestazioni quotidiane e a titolo gratuito dirette a contribuire, con un lavoro negli uffici competenti, al recupero di imposte evase, di spese di giustizia o quant'altro... Nulla, invece, di tutto questo né altre significative

prescrizioni (al di fuori di quelle di routine) sino al punto di consentire al condannato eccellente - sostanzialmente senza limiti, salvo interventi eccezionali e tardivi - movimenti ed esternazioni inibiti a tutti gli altri affidati in prova, costretti a chiedere l'autorizzazione finanche per recarsi a una visita medica fuori dal comune di residenza e talora addirittura a seguire itinerari prestabiliti per recarsi al lavoro. Devo dire che in tutta la mia (lunga) attività giudiziaria non avevo mai visto una cosa del genere. È evidente - anche da molti altri segnali - che si sta chiudendo, per la giustizia, una stagione. E si chiude nel peggiore dei modi, all'insegna del ripristino di due codici diversi: uno per i briganti e uno per i galantuomini (o impropriamente ritenuti tali).

Fatto quotidiano - 4.5.14

Questura e Viminale: “Nessuna trattativa con i tifosi sul via alla partita”

“Nessuna trattativa”. La questura di Roma smentisce le ricostruzioni di tutti i giornali su quei tre quarti d'ora precedenti al calcio di inizio della finale di coppa Italia tra Napoli e Fiorentina, all'Olimpico. “Società, federazione e forze dell'ordine erano tutti concordi sul fatto che la partita si sarebbe giocata” hanno precisato i dirigenti della questura di Roma in una conferenza stampa in cui è stata chiarita la dinamica degli incidenti di ieri, dopo i quali è stato arrestato un ultrà della Roma per gli spari contro i tifosi del Napoli. Ricostruzione confermata dal dipartimento di pubblica sicurezza che ha spiegato come la spola del capitano del Napoli Marek Hamsik e di alcuni funzionari della stessa questura sotto la curva del Napoli fosse necessario per dare informazioni sul sostenitore ferito da colpi di pistola poco prima. Tra gli interlocutori, tuttavia, c'era anche Genny 'a carogna, capoultrà che indossava la maglia su cui campeggiava lo slogan “Speciale libero”. E infatti il commento più duro nei confronti delle istituzioni è della vedova dell'ispettore capo Filippo Raciti, ucciso (lo dice una sentenza definitiva) proprio da Antonino Speciale, nel febbraio 2007, fuori dallo stadio di Catania. “Ieri ho visto la debolezza dei vertici dello Stato nel vedere quell'individuo sugli spalti a dettare legge - ha dichiarato Marina Grasso, la vedova di Raciti - E con quella maglietta in mostra sugli spalti, che portava la scritta di un assassino. Nessuno ha detto niente: una vergogna. Non è giusto subire sempre. Eppure il premier Matteo Renzi era lì all'Olimpico a vedere la partita. E allo stadio c'erano anche il presidente del Senato, Pietro Grasso e altri vertici dello Stato. Non ho ricevuto nessuna telefonata di solidarietà, se fosse scappato il morto sarebbero corsi ai funerali”. La fotografia della serata di ieri all'Olimpico sta in molte altre dichiarazioni che riaprono - per l'ennesima volta - le discussioni lunghe decenni. “E' la resa delle istituzioni ai tifosi” dice Arrigo Sacchi. “Queste cose non si risolvono con i Daspo”, aggiunge l'ex presidente del Coni, ex sottosegretario e ora membro del Cio, Mario Pescante. Il Sap non perde tempo e polemizza con il capo della polizia Alessandro Pansa: “Il vero cretino era all'Olimpico” dichiara il segretario del sindacato parafrasando una frase dello stesso Pansa (“Abbiamo un cretino da identificare”) dopo che un funzionario di polizia aveva dato un pestone a una manifestante durante gli scontri in un corteo di inizio aprile. Nel frattempo tutto il mondo parla (male) dell'Italia: per dirne una, la Bbc (in uno Stato in cui l'emergenza hooligans è stata affrontata e superata) ha dedicato agli eventi di Roma perfino una diretta. “La ‘Coppa’ de la vergogna”, la coppa della vergogna, titola il quotidiano sportivo spagnolo Marca.

Il questore di Roma Mazza: “Ordine pubblico ok”

All'indomani della giornata in cui sono rimasti feriti una decina di tifosi e 7 tra agenti delle forze dell'ordine e steward, per il questore di Roma Massimo Maria Mazza la gestione dell'ordine pubblico è stata ok. “Il voto lo darei a De Santis (l'ultrà della Roma arrestato, ndr), quanto all'ordine pubblico è andato tutto molto bene, una persona che si mette a sparare verso altre credo che vada al di là di quello che si può prevedere - ha spiegato Mazza - Credo che una cosa del genere sia senza precedenti da qualsiasi parte. Abbiamo uno che aggredisce, prima comincia con quest'azione di provocazione, poi c'è la reazione violenta da parte dei tifosi del Napoli che lo rincorrono, lui cade e a questo punto per sottrarsi all'aggressione che si andava a concretizzare nei suoi confronti comincia a sparare”. De Santis ha provocato certo le conseguenze più gravi, ma a Roma sono avvenuti altri scontri in precedenza e in quel caso tra napoletani e fiorentini. In ogni caso i funzionari della questura assicura che non c'è stata nessuna trattativa con i tifosi del Napoli prima di dare il via alla partita: “Tutti erano d'accordo che si doveva giocare”. “Non abbiamo mai pensato di annullare la partita - aggiunge Mazza - I 45' minuti di ritardo sono stati richiesti dalla società Napoli per far riscaldare i calciatori. Mai nessuno ha pensato di non far giocare la partita, né le forze dell'ordine, né le società e neppure la Federazione”. **Il Viminale conferma: “Non sono stati i tifosi a decidere se giocare o meno”**. Una ricostruzione confermata dal dipartimento di pubblica sicurezza, in pratica dal ministero dell'Interno. “Non abbiamo trattato con i tifosi e non sono stati loro a decidere se giocare o meno la partita - dice all'Adnkronos Armando Forgione, direttore dell'ufficio per l'ordine pubblico - Abbiamo solo permesso loro di avere notizie affidabili, cioè le nostre perché eravamo le persone che stavano sul caso: avevamo già le idee chiare su chi fosse il personaggio fermato, e informazioni certe sullo stato di salute di uno dei feriti, che i partenopei ritenevano addirittura deceduto. Dovevamo dire, a qualcuno che risultasse credibile per i tifosi del Napoli e per la loro curva, quello che era davvero accaduto e spiegare che non avevano motivo di accusare la tifoseria avversaria”, evitando così altri incidenti. “Non potevamo fare errori - sottolinea Forgione - l'unico modo per poter dare un messaggio serio, chiaro e attendibile era quello di parlare direttamente con i tifosi, per dire come stavano le cose. Ma non si poteva usare l'altoparlante, che sarebbe stato giudicato una posizione quasi di facciata: bisognava andare sotto la curva, ci serviva uno che facesse da amplificatore”. “Non siamo andati dai tifosi napoletani a trattare alcunché - scandisce Forgione - ma a rimarcare che quello che è accaduto non aveva a che fare con la tifoseria viola. Poi la partita si è svolta senza incidenti, sia durante sia dopo. E' giusto che l'episodio abbia destato clamore, ma tutta la vicenda deve essere giudicata nel suo complesso, non nelle singole fasi. Il sistema sicurezza ha retto e ha permesso che la partita si disputasse in condizioni di sicurezza”. **Grasso: “Servono provvedimenti seri contro la violenza mascherata da tifo”**. Il presidente del Senato Piero Grasso racconta gli istanti del conciliabolo tra i tifosi del Napoli e i funzionari della questura. “Nonostante la voglia di andarmene sono rimasto -

scrive su facebook - perché ero tenuto a premiare, per rispetto ai milioni di tifosi perbene, e perché credo sia giusto essere dalla parte di chi ha la responsabilità e il dovere di far sì che tutto possa svolgersi per il meglio. Dalla mia faccia era evidente il disagio e il disgusto per una situazione paradossale". Ma la seconda carica dello Stato ora auspica anche leggi più efficaci: "Il responsabile della sparatoria, un criminale non appartenente alle tifoserie delle due squadre in campo, è già stato arrestato con una accusa di tentato omicidio. E' comunque urgente prendere provvedimenti più seri contro la violenza mascherata da tifo, le infiltrazioni criminali nelle curve e i movimenti estremisti che sfruttano gli eventi per creare disordine, e per una gestione completamente diversa dentro e fuori gli stadi, come già fatto in altri paesi". **Sacchi: "Resa delle istituzioni ai tifosi". Abete: "Il calcio è vittima"**. L'ex commissario tecnico della Nazionale di calcio Arrigo Sacchi è netto: "E' vero che in Italia succedono anche cose più gravi, ma quello che è successo ieri è la resa delle istituzioni ai tifosi. Sembra che nessuno voglia fare nulla per non perdere consensi, un problema che si rimanda sembra e poi viene dimenticato". Per il presidente della Federcalcio Giancarlo Abete "il calcio è vittima di situazioni che vanno oltre: gli ultrà utilizzano gli stadi per manifestazioni di potere. E' un dato di fatto: in alcuni stadi gli ultrà hanno un ruolo inaccettabile". "Sulla gestione dell'evento - ha sottolineato il presidente federale - la responsabilità spetta alle Forze dell'Ordine e alle autorità preposte. Noi come federazione siamo sempre stati e saremo sempre favorevoli ad una stretta sulle norme e sulla loro applicazione, anche se per quanto riguarda le norme sportive, le uniche che attengono alla federazione, molti tendono poi a criticarle perché le ritengono troppo punitive. Siamo pronti a fare la nostra parte per invertire la tendenza, senza se e senza ma. Riflettiamo ad esempio sulla idea di dare ai club il potere di vietare a vita lo stadio a certi tifosi, come il Villarreal con chi ha lanciato la banana a Dani Alves". **Pescante: "I Daspo non bastano perché poi sparano in strada"**. L'ex sottosegretario del governo Berlusconi e ex presidente del Coni Mario Pescante (che era presente allo stadio) si augura finalmente un cambio di passo: "Se pensiamo di risolvere questi problemi con il Daspo (le diffide a non assistere a eventi sportivi, ndr), poi sparano per strada anziché nello stadio. Il fenomeno degli hooligans non è nato in Italia, ma in Inghilterra e lì lo hanno abbattuto, con pochi daspo e molta severità, qui da noi scivola tutto nel sociologico". Pescante ricorda di aver tentato di affrontare il problema: "La legge la provai a portare in Parlamento nel 2004 e la ritirai frettolosamente per la ribellione trasversale, tra chi invocava la Costituzione, la più bella Costituzione del mondo come è noto... e chi il garantismo, ed ecco i risultati. Poi bisogna aspettare la morte o del tifoso o del funzionario o di qualcuno per surriscaldarci per quattro giorni e poi tutto finisce". "Il problema viene da lontano, questi personaggi sono ben conosciuti alla tifoseria, alle squadre e a chi tiene l'ordine pubblico e possono fare e disfare tutto quello che vogliono, senza provvedimenti seri. La verità è che per la violenza negli stadi si interviene solo quando c'è il momento critico. Poi tutte le leggi che sono state fatte poi vengono attenuate in Parlamento e vanificate. O si prende di petto o non si può guardare allo specifico momento in cui 60mila persone sono dentro un campo e pochi dettano legge". In particolare Pescante, intervistato dall'Adnkronos, si chiede "come questo personaggio, capo ultrà (Genny 'a carogna, ndr) come gira, come può entrare negli stadi, non credo sia solo il capo di una tifoseria docile e poi questo tipo di personaggi, non dico lui, sono quelli che parano per strada, non è che picchiano più, e quindi ci vuole un'azione decisa e determinata, ma non si possono dire queste cose nel nostro paese? C'è una forma di lassismo per questi episodi che è inquietante", prosegue Pescante secondo il quale "se la partita è cominciata perché lo volevano i tifosi o meno è un aspetto secondario rispetto a gente che ci rimette la pelle per strada, sono cose inaudite, mai successe. Ci mancavano solo le sparatorie. Va accertato se ci fosse stato un terzo fattore, e sarebbe ancora più grave. Sono bande, ci sono dei regolamenti di conti", conclude. "Quanti discorsi ho sentito sull'importanza di combattere questi fenomeni con la cultura sportiva e la scuola, questi bla bla del passato che hanno portato a questa forma di totale impunità di questi personaggi". **Le immagini degli incidenti fanno il giro del mondo: "La coppa della vergogna"**. Le immagini degli incidenti di Roma intanto hanno fatto il giro del mondo e hanno mostrato l'immagine peggiore del calcio italiano. In Gran Bretagna la Bbc ha seguito passo passo quanto avvenuto nella Capitale con un video che mostra gli scontri e il ferimento dei tre tifosi del Napoli. "Tifosi del Napoli feriti da alcuni colpi di pistola", titola il Sunday Times sul proprio sito internet. "Tre tifosi colpiti da arma da fuoco, violenti scontri ritardano la finale di Coppa Italia", titola invece il Daily Mail che mostra anche tutte le foto dei tafferugli, della trattativa fra i rappresentanti delle forze dell'ordine e i capi ultrà del Napoli, oltre alla foto del tentativo di rianimazione del tifoso colpito a terra. Poco o nulla sulla partita. "Napoli, dramma e festa", titola l'Equipe sul proprio sito internet nel dar conto degli episodi che hanno caratterizzato la serata dell'Olimpico. Grande risalto ovviamente anche in Spagna. "Il Napoli alza la coppa della vergogna", titola Marca. Mundo Deportivo rilancia la notizia del "tifoso della Roma noto alle forze dell'ordine accusato di avere sparato su tre tifosi del Napoli". "Festa rovinata", infine, è l'emblematico titolo di As nel dare notizia della vittoria del Napoli allenato dallo spagnolo Rafa Benitez. **Pd: "Sconfitta di tutti". Grillo: "La Repubblica è morta"**. Inevitabile il riflesso sul dibattito politico. "E' una sconfitta complessiva, che pesa sul mondo dello sport e del calcio, su tutti noi che facciamo politica e su tutti i corpi dello Stato - afferma Emanuele Fiano (Pd) - Questo non è sport, non è calcio, non è spettacolo. C'è l'immagine di una società italiana, che non è ancora stata capace di estirpare dal calcio la violenza, e magari anche la criminalità organizzata". "La Repubblica è morta" commenta il leader del Movimento 5 stelle Beppe Grillo. "Ieri sera mi si è stretto il cuore. Vedere Alessandra Amoroso cantare l'inno d'Italia sommersa dai fischi in uno stadio sequestrato dagli ultrà con la polizia impotente e i politici in tribuna d'onore, gente del calibro di Renzi. La Repubblica è morta, ma i suoi funerali sono indegni, troppo imbarazzanti. Non abbiamo neppure la dignità di un buon funerale". E' l'occasione per l'ennesimo attacco a Renzi e Napolitano: "Hanno tutti e due la cravatta, non sono tatuati non urlano. Sono diversamente ultrà. La Repubblica è morta e i suoi cittadini non hanno più rappresentanza, la pentola a pressione sta per saltare".

Genny 'a Carogna merita di diventare prefetto: appello a Renzi - Arnaldo Capezzuto
Appello al premier Matteo Renzi: nomini Prefetto Genny 'a Carogna. E' un atto dovuto e di serietà. Ieri sera, allo stadio Olimpico di Roma alla presenza in tribuna dello stesso presidente del Consiglio, del presidente del Senato Pietro Grasso, del presidente della Commissione Antimafia Rosy Bindi e i vertici del calcio nazionale abbiamo dovuto

attendere e ringraziare Gennaro De Tommaso, alias Genny 'a Carogna, capo degli ultras partenopei del gruppo Mastiffs e dell'intera curva A dello stadio San Paolo per aver dato l'ok all'incontro di finale di Coppa Italia Napoli-Fiorentina. Ecco: il giovanotto ha gestito magistralmente l'ordine pubblico e salvato moltissime poltrone istituzionali. Penso e credo che meriti come minimo una nomina a Prefetto della Repubblica. Seduto su una grata della curva Nord, il capo ultrà ha partecipato alla convulsa trattativa che ha ritardato di 45' il match poi vinto dalla squadra azzurra. Certo 'a Carogna non è uno stinco di santo. E' già destinatario di Daspo ha alle spalle vari precedenti giudiziari (fu arrestato per droga). Vabbè che c'entra? Ci sono vertici del nostro Stato che con ostinazione da oltre 20 anni negano o non ricordano che è avvenuta una trattativa con la mafia altri che nonostante i massacri del G8 di Genova sono stati promossi. A chi però storce il naso per via della maglietta nera che indossava 'a Carogna con la scritta gialla: "Speciale libero" possiamo dire con serenità che è solo marketing da duro. Occorre solo ammirare il carisma e la bravura del tatuato Genny 'a Carogna che dopo aver parlato a lungo col capitano del Napoli Hamsik e i vertici della Questura della Capitale e i rappresentanti del Prefetto ha autorizzato la disputa della finale. Lo Stato deve ringraziare (Silvio Berlusconi per anni ha usufruito del titolo di cavaliere) attribuendo un'onorificenza a Genny 'a Carogna se la partita non si è trasformata in tragedia. Non scherzo quando sostengo che il premier dovrebbe nominare per le attitudini dimostrate e senso dello Stato Genny 'a Carogna, Prefetto. Le immagini in diretta tv hanno fatto il giro del Paese e d'Europa e dimostrano e provano la serietà, il carisma, l'attitudine al comando della Carogna. Tra l'altro Genny ha referenze importantissime, c'è il collaboratore di giustizia Emilio Zapata Misso che spiega: "Gli equilibri fra i gruppi di tifosi e quelli fra clan camorristici si influenzano gli uni con gli altri (...) Il capo dei "Mastiffs" è De Tommaso Gennaro, detto "Genny 'a carogna", figlio di Ciro De Tommaso camorrista affiliato al clan Misso (...) Così come il gruppo "Rione Sanità" è comandato da Gianluca De Marino, fratello di Ciro, componente del gruppo di fuoco del clan Misso". Ancora di più, ci sono anche inchieste della Digos di Napoli e della magistratura che illustrano come i componenti del gruppo organizzato dei tifosi dei "Mastiffs" sono stati più volte coinvolti in indagini giudiziarie insieme all'altro gruppo della torcida azzurra i Fedayn per tifo violento con arresti e perquisizioni. A rafforzare il quadro delle benemerienze del capo dei Mastiffs c'è anche il racconto di Salvatore Russomagno, pentito del clan Mazarella che spiega: "Dell'esistenza di azioni punitive che avvengono quando un calciatore gioca male oppure non si presenta alle riunioni presso i circoli sportivi, ovvero parla male dei tifosi e in particolare dei Mastiffs. I Mastiffs sono violenti e non gradiscono le dichiarazioni dei calciatori contro la violenza degli stadi, talvolta gli orologi rapinati ai calciatori sono stati anche restituiti, così a Cavani e alla moglie di Hamsik, non so chi le commise ma sono stati i Mastiffs a fare avere indietro gli orologi". Alla fine il presidente Aurelio De Laurentiis a Coppa Italia conquistata nel corso di un'intervista lo riconosce: "A Napoli è tutto diverso". Caro presidente non solo a Napoli ma in generale è tutto diverso in Italia. Nel paese al contrario forse il Prefetto e il Questore di Roma dovrebbero essere rimossi invece è più giusto che Genny 'a Carogna abbia un riconoscimento istituzionale.

Roberto Mancini: l'eroe che ci lascia il suo testimone - Federica Fabbretti

Tutte le pagine dei giornali di oggi sono dedicate a quello spettacolo indecoroso e vergognoso con cui è iniziata la finale di Coppa Italia tra Napoli e Fiorentina e alle immagini raccapriccianti del rogo di Odessa. Eppure ieri è accaduto anche un altro evento, probabilmente meno "spettacolare" ma, forse, più degno di nota e di riflessione. Si sono svolti i funerali del sostituto commissario Roberto Mancini, il poliziotto che indagò e per primo denunciò quanto stava accadendo nella Terra dei Fuochi, ammalandosi di cancro proprio per aver respirato i veleni dei rifiuti tossici e radioattivi su cui stava indagando. Roberto è morto a 54 anni, abbandonato da uno Stato che prima ha chiuso le sue denunce nel cassetto di una scrivania e poi non gli ha riconosciuto nemmeno la malattia di servizio. Ieri mattina poteva essere, date le premesse, una giornata triste, intrisa di dolore e di sentimenti di sconfitta. Eppure, anche se il dolore e la tristezza sono stati inevitabilmente presenti, non l'hanno fatta da padroni, perché accanto a loro, più forti, due emozioni si sono fatte spazio, ogni minuto sempre più prepotentemente: la rabbia e la voglia di andare avanti e di prendere il testimone di Roberto. Si sono fatte spazio nelle parole forti, decise e accusatorie di don Maurizio Patriciello (ricordate il prete anticamorra offeso dal Prefetto di Napoli Andrea De Martino durante un incontro sui rifiuti tossici in Prefettura?) che celebrava la messa, in quelle perentorie, dirette (verso le autorità della Polizia di Stato e del governo sedute a pochi metri) e tremanti per l'emozione di un caro amico e collega di Roberto, e in quelle ferme e chiare della moglie e della figlia. Parole che erano una dichiarazione di orgoglio verso un marito e un padre disposto a morire per salvare i cittadini che aveva giurato di proteggere e un invito a continuare il suo lavoro. E loro hanno già iniziato a farlo, scegliendo di dedicare una giornata che sarebbe dovuta e potuta essere solo loro e del loro dolore, alla lotta che le ha private in modo tanto brutale del loro affetto più caro. Sono state due le cose che oggi mi hanno colpita e mi hanno dato speranza. Primo, lo Stato non era davvero assente. E con questo non mi riferisco alle "personalità" che sedevano in prima fila a rappresentare quello Stato che, sì, ha abbandonato Roberto Mancini, ma alle centinaia di poliziotti e carabinieri presenti, colleghi che avevano lavorato braccio a braccio con Roberto e colleghi che non l'avevano mai visto prima ma che avevano sentito il dovere morale di esserci e di testimoniare, con la loro presenza, che quel sacrificio non era passato sotto silenzio. Un mare blu di divise che, ovunque ti giravi, con gli occhi lucidi annuivano, serravano i pugni e poi applaudivano ad ogni frase poco "politically correct" di don Patriciello. Spesso ci dimentichiamo che il vero Stato non è rappresentato solo dalle "personalità" che parlano in televisione ma anche e soprattutto dalle persone che agiscono in suo nome ogni giorno. Il secondo motivo di speranza è stata la composizione delle persone presenti in quella chiesa: ai poliziotti e ai carabinieri si mescolavano intere classi di istituti superiori e inferiori con i rispettivi professori, attivisti di centri sociali e di associazioni per la difesa del territorio e cittadini. Tanti cittadini. Quello che è successo oggi è la dimostrazione oggettiva che si può e si deve andare oltre le categorie, gli schemi preconfezionati, le distinzioni date dal tipo di indumento che indossiamo tutti i giorni. Non è una camicia, il colore di un casco o il mestiere che fai a determinare il rispetto che la comunità deve mostrare ad una persona ma le sue scelte, ciascuno nella propria professione e nella propria vita. E sono queste scelte che possono e devono indicarci l'amico o il nemico.

La giornata di oggi mi ha dato speranza, quella speranza che spesso viene a mancare leggendo o ascoltando le frasi ciniche e disilluse di gente che non crede più che qualcosa possa cambiare. A queste persone, oggi, vorrei rivolgere un invito: se non riuscite più a credere che sia possibile cambiare lo status quo, se pensate che ormai non ci sia più speranza e che l'unica cosa da fare sia mettere la testa sotto la sabbia e provare solo rabbia e frustrazione, io sarò l'ultima a giudicare o a criticare, anzi, comprenderò le vostre ragioni e i vostri sentimenti. Vi chiedo, però, solo un favore: non cercate di "contagiare" con il vostro sconforto, il vostro cinismo e la vostra disillusione coloro che la speranza continuano ad averla. Non deridete chi ancora, forse utopisticamente, continua a crederci e a lottare, anche se con un filo di voce, affinché cambi qualcosa, per quanto piccola. Perché non solo farete un danno alla persona che avete accanto e che, presumibilmente, amate, togliendole l'unica cosa che ci rende uomini, una vita spesa per i propri ideali e i propri sogni, ma farete un danno anche alla società intera. Perché è già una lotta estenuante il continuare a credere nel cambiamento in questa nostra società e perché comunque, come diceva il grande Eduardo Galeano, l'utopia non è lì per essere raggiunta ma per indicarci la direzione verso cui camminare. Vorrei concludere questo articolo salutando Roberto Mancini con una frase che la giornalista di Rainews24 Angela Caponnetto ha scritto oggi: "Roberto Mancini ha sporcato le sue mani e il suo sangue ma non ha mai sporcato la sua divisa".

Macchia Soprana da discarica "sicura" a bomba ecologica - Vincenzo Iurillo

Sta crollando tutto. La strada interna, i piloni, i muri di contenimento esterno. Il materiale sgretolato ha raggiunto il bosco nelle vicinanze. Il percolato cola. I relativi pozzi per la raccolta sono quasi tutti paurosamente inclinati. La discarica di Macchia Soprana, a Serre (Salerno), chiusa e semiabbandonata, è ridotta in condizioni pietose. È diventata una 'bomba' ecologica pronta a esplodere perché se lo smottamento dovesse proseguire c'è il rischio di scivolamento verso il sottostante fiume Sele dei rifiuti depositati a monte. La spazzatura si trova fino ad un'altezza di circa 30 metri al di sopra della frana, iniziata a metà marzo al di sopra della vasca A, come scoperto e documentato dal movimento civico "Serre per la vita". [\(foto\)](#). La discarica, costituita da un sito di stoccaggio provvisorio e da due vasche, fu aperta nel 2007 in piena emergenza rifiuti in Campania, e chiusa nell'agosto 2008 perché totalmente saturata. Fu definita dal ministero dell'Ambiente "la più sicura d'Italia" ma in realtà fu il frutto di uno scontro politico-ambientalistico tra il ministro verde Alfonso Pecoraro Scanio e il commissario di governo per l'emergenza Guido Bertolaso che produsse la teoria del "male minore": si andava a Macchia Soprana per salvare l'area di Valle della Masseria, ritenuta di pregio superiore. E così si decise di inaugurare un impianto in una scarpata argillosa, all'interno di un bosco di macchia mediterranea di circa 200 ettari. A meno di un chilometro dal fiume Sele ed a qualche chilometro a monte della traversa di sbarramento che forma una diga strategica per l'agricoltura del salernitano. Una zona che da circa 30 anni è oasi del Wwf. "Da oltre settanta anni - ricordano gli attivisti di 'Serre per la vita' - da questa diga partono i canali per l'irrigazione della piana del Sele in cui operano aziende agricole che esportano primizie in tutto il mondo". Nella discarica di Macchia Soprana, a dispetto della evidente precarietà del sito, c'è finito di tutto e di più. C'è chi dice 300mila tonnellate di rifiuti, chi 700mila, chi addirittura un milione. Negli ultimi mesi la spazzatura sversata attraverso i camion che percorrevano la strada oggi distrutta, non veniva più pesata. I risultati sono quelli che vedete nelle foto. Da diverse settimane, alla base della frana è apparso anche il percolato. Sta fuoriuscendo dalla vasca, segno di una probabile rottura dei teloni posti alla base ed intorno ai rifiuti.

Washington, il prom dei nerd e l'arma della propaganda - Loretta Napoleoni

Nella trilogia Hunger Game, i ricchi e privilegiati vivono nella capitale di Panem. Capitol, questo il nome, assomiglia ad una sorta di circo-fiera-delle-vanità dove gli abitanti passano il tempo a divertirsi con spettacoli-raduni. Le feste sono all'ordine del giorno, ancora più popolari sono quelle pubbliche, dove la gente assiste a talk show con conduttori super celebri. A volte questi eventi vengono trasmessi anche nei 12 distretti dove vivono i poveri, gli sfruttati, o l'equivalente della vecchia classe operaia, insomma la maggior parte della popolazione. Questo week end la capitale americana si è trasformata in una gigantesca festa spettacolo. Grazie a CNN, C-Span ed ai social media gli americani ed il mondo hanno potuto assistere allo spettacolo della tre giorni di festività tra politici, volti celebri e rappresentanti dei media, coloro che in fondo hanno il compito di raccontarci la vita dei primi. Un tempo ci si limitava a una cena organizzata dalla Casa Bianca con i corrispondenti stranieri, e cioè un paio di centinaia di giornalisti membri del club dei corrispondenti. Questo era l'unico evento dell'anno in cui non si parlava di politica, ma ci si divertiva tra persone che quotidianamente lavorano in campi opposti, si trattava di una sorta di tregua culinaria tra combattenti. Oggi i membri del club sono circa 300 giornalisti, tuttavia alla cena ne hanno partecipato almeno 3000. Un evento gigantesco insomma. Come negli spettacoli popolari descritti nella trilogia di Hunger Game, Barak e Michelle Obama sono stati intrattenuti sul palco da un famosissimo comico statunitense, Joel McHale, star della celeberrima serie della NBC Community. Tuttavia questo evento, considerato un tempo il più importante del fine settimana, non è stato più il più ambito. A quanto pare questo fine settimana la gente ha fatto carte false per essere invitata alla festa organizzata da Bloomberg e Vanity Fair, che quest'anno si è svolta nella residenza dell'ambasciatore italiano, a Villa Firenze. La terrazza è stata allestita con un bar che si affacciava su uno dei prati più curati della città, dove chi veramente conta nella capitale americana, e quindi nel mondo, ha potuto intrattenersi con i propri pari. Tra gli invitati di spicco i cervelli di Silicon Valley che quest'anno hanno partecipato in massa alle festività. Da almeno un decennio gli americani hanno ribattezzato la cena tradizionale dei corrispondenti il Prom dei Nerd (secchioni) perché si svolge durante il periodo dei prom dei licei e vi partecipano politici e giornalisti. Ma quest'anno la descrizione sembra calzare a pennello grazie alle feste organizzate dagli abitanti di Silicon Valley. Google e Netflix ne hanno organizzata una venerdì scorso all'Istituto della Pace; sabato Yahoo ha indetto il party della bellezza, dove chi voleva poteva avere un manicure o farsi fare un'acconciatura prendendo ispirazione dai volti celebri. Twitter ha addirittura creato Twitter Mirror per il party del Washington Post dove la gente si poteva scambiare selfie, gli autoscatti tanto popolari tra chi è potente e famoso. Domenica, per chi ancora ha energie e non ha troppo male ai piedi a causa delle scarpe da sera, c'è il brunch

organizzato da Yahoo e Tumblr. Insomma Panem a confronto sembra una nazione in quaresima. In America si dice che Washington DC è come Hollywood ma con abitanti brutti, in fondo questa analogia non è tanto sbagliata, non perché i corrispondenti, i giornalisti o i nerd della Silicon valley, non sono attraenti, al contrario, la maggior parte ha corpi scolpiti dagli esercizi fisici, dalla chirurgia plastica e dai cosmetici più costosi al mondo. Piuttosto ci si riferisce alla popolazione degli impiegati, dei burocrati, che come il resto degli americani e della popolazione mondiale conduce un'esistenza da spettatore; costoro ed il resto del mondo, come gli abitanti della capitale di Panem e quelli dei distretti, questo week end sono stati intrattenuti dalla mega festa della politica e dell'informazione, due istituzioni che li tengono schiavi grazie all'arma della propaganda.

Salario minimo, a Seattle 15 dollari all'ora. Da sinistra le critiche più dure

Chiara Merico

In pochi anni i lavoratori di Seattle potranno arrivare a percepire un salario minimo di quindici dollari all'ora, una cifra pari al doppio della media federale degli Usa, e molto superiore ai 9,32 dollari del minimo salariale fissato attualmente nello stato di Washington. Lo prevede il piano annunciato giovedì 1° maggio dal sindaco democratico della città, Ed Murray, al termine di un percorso molto lungo: la proposta era stata infatti lanciata da Murray per la prima volta lo scorso settembre, durante la campagna elettorale. Il piano approvato mercoledì notte prevede l'aumento del salario minimo fino alla cifra di 15 dollari all'ora in un periodo di tempo che varia da tre a sette anni, in base alla dimensione delle aziende e al fatto che i lavoratori percepiscano o meno benefit aggiuntivi, come l'assicurazione sanitaria. Inoltre, dopo aver raggiunto il minimo di 15 dollari, il salario verrà agganciato all'inflazione, con un aumento previsto del 2,4% annuo: in base alle stime, in questo modo il salario minimo a Seattle potrebbe raggiungere i 18 dollari all'ora nel 2025, il doppio del livello attuale. L'accordo è giunto dopo una lunga trattativa all'interno di un comitato, composto da imprenditori, politici locali e sindacalisti, che lo stesso Murray aveva costituito lo scorso dicembre, per lavorare alla sua proposta: su 24 membri, in 21 hanno approvato il piano, una cifra che indica un largo consenso. "Ancora una volta Seattle ha deciso di collaborare, e i lavoratori della città avranno un aumento", ha dichiarato il sindaco in conferenza stampa. Il piano divide le aziende in piccole (fino a 500 dipendenti) e grandi: queste ultime - pari a meno dell'1% del totale, ma con oltre 30mila dipendenti nella città - avranno tre anni di tempo per adeguare la paga al nuovo minimo di 15 dollari all'ora. Gli anni diventano quattro per le grandi aziende che offrono ai loro dipendenti l'assicurazione sanitaria. Le piccole imprese hanno tempo fino al 2019 per adeguarsi al piano, se pagano ai loro lavoratori il solo salario, e fino al 2021, se invece offrono benefit. Contro ogni aspettativa, però, le critiche più severe al piano di Murray non sono arrivate da destra, ma da sinistra, nota il New York Times. In particolare, "15 Now" (15 adesso), un gruppo di attivisti guidato dal consigliere comunale socialista Kshama Sawant - uno dei due membri del comitato che ha votato contro il piano, mentre il presidente della Camera di Commercio di Seattle si è astenuto - ha promosso una raccolta di firme per imporre alle grandi aziende l'aumento salariale a partire dal 1° gennaio del 2015. Ma il piano ha raccolto l'appoggio dei sindacati, come il SEIU (Service Employees International Union), il cui presidente, David Rolf, ha dichiarato che il piano "porterà circa 500 milioni di dollari nel circuito dell'economia, dimostrando che un salario minimo più alto aiuta l'imprenditoria e la creazione di posti di lavoro". Secondo le stime, nella sola Seattle ci sono 102mila lavoratori che guadagnano meno di 15 dollari all'ora: l'aumento del salario minimo porterà nelle loro tasche appunto mezzo miliardo di dollari in più da spendere. La decisione di Seattle è arrivata mentre al Congresso è ancora bloccata la proposta di legge, avanzata dai democratici e sostenuta dallo stesso presidente Barack Obama, di aumentare il salario minimo federale da 7,25 a 10,10 dollari: la paga minima, agganciata all'inflazione, in base alla proposta dovrebbe essere applicata in tutti gli Stati che non prevedono un minimo salariale più alto. Mercoledì 30 aprile, il giorno prima che il sindaco di Seattle annunciasse il suo piano, il Partito repubblicano ha bloccato la misura in Senato, nonostante i sondaggi rivelino che oltre il 60% degli americani sia favorevole all'aumento.

[Messico, la sorgente massacrata dai narcos/1](#) - Diego Enrique Osorno

La Stampa - 4.5.14

Riesplode il caos a Odessa. Filorussi contro la sede della polizia

Oltre un migliaio di separatisti filorussi hanno lanciato un assalto alla sede della polizia di Odessa, davanti alla quale si erano radunati per chiedere il rilascio dei manifestanti arrestati per gli scontri che l'altro ieri hanno causato oltre 40 morti, in particolare tra gli anti Maidan. Dopo aver provato invano ad entrare dalla parte posteriore dell'edificio, i separatisti filorussi hanno divelto il portone d'ingresso e stanno tentando di sfondare ma gli agenti, in assetto anti sommossa, li stanno bloccando. All'esterno gli attivisti lanciano pietre contro le finestre. **YATSENIUK ACCUSA MOSCA** - La tragedia di Odessa fa parte di un «piano della Federazione russa per distruggere l'Ucraina e il suo Stato»: lo ha detto il premier di Kiev Arseni Yatseniuk, in una conferenza stampa nella città sul Mar Nero, dove è arrivato oggi dopo la morte di oltre 40 persone negli scontri tra filorussi e filo Kiev e nell'incendio che ne è seguito. «La Russia ha inviato qui delle persone per creare il caos ma il paese si deve unire e riconciliare per non dare ai terroristi sostenuti da Mosca la possibilità di dividere il nostro popolo», ha dichiarato. «È un piano finanziato e organizzato da professionisti che manipolano gente normale, ma la nostra unione sarà la miglior risposta a questi terroristi», ha proseguito. Iatseniuk ha espresso le sue condoglianze ai famigliari delle vittime della tragedia e promesso che sarà aperta un'inchiesta «per accertare chi non ha fatto il suo dovere», un riferimento alla polizia locale che, a suo avviso, non ha impedito gli scontri. Tutti i vertici delle forze dell'ordine locale sono già stati licenziati, ha aggiunto. **L'OFFENSIVA DI KIEV** - Prosegue intanto l'offensiva del governo di Kiev contro le roccaforti ribelli filorusse nell'est dell'Ucraina. Con l'aiuto di forze speciali, franchi tiratori e blindati, nella notte le forze lealiste hanno tentato di riprendere il controllo del municipio

della città costiera di Mariupol: si sono uditi spari, ma i ribelli sono riusciti a respingere l'attacco. Un'agenzia di banca situata nelle immediate vicinanze del municipio è andata a fuoco e l'ufficio del principale partito di governo, Patria, è stato distrutto dai vandali. A Kostyantynivka, invece, vari miliziani sono rimasti feriti nel tentativo di assaltare la torre della televisione per interrompere l'emissione di programmi ucraini e ristabilire le televisioni russe. Slavyansk, che era l'epicentro della rivolta filorussa e che è stata la prima città presa d'assalto dalle truppe di Kiev, venerdì, appare relativamente calma, ma i cittadini hanno crescenti difficoltà a reperire cibo. Nel frattempo sono arrivati a casa, nella tarda serata di ieri, i sette ispettori dell'Osce, per otto giorni prigionieri dei miliziani di Slavyansk. «Quando si concluderà l'operazione a Slavyansk e Kramatorsk, lanceremo operazioni in altre città dove gli estremisti e i terroristi ignorano la legge ucraina e minacciano la vita dei cittadini ucraini», ha detto alla televisione il segretario del Consiglio di Difesa e Sicurezza Nazionale, Andriy Parubiy. Intanto, l'offensiva sferrata dalle truppe ucraine in varie roccaforti della regione mineraria di Donetsk mette in allerta i miliziani filorussi che controllano vari edifici pubblici nel capoluogo regionale. Di fronte all'avanzata della Guardia Nazionale, i ribelli hanno dichiarato la mobilitazione generale in città. In segno di lutto per le oltre 40 vittime di Odessa, in gran parte filorussi, le bandiere che ondeggiano dinanzi al municipio di Donetsk sono listate a lutto. Nella mattinata i filorussi hanno anche assaltato la sede dei servizi di sicurezza, ma l'hanno subito abbandonata ed è sembrata soprattutto una dimostrazione di forza. **PINOTTI: ITALIA PRONTA A INVIARE UN CONTINGENTE DI PACE** - «Se dovesse servire, l'Italia è disponibile anche ad inviare un contingente di peacekeeper». Così il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, in un'intervista è tornata sulla crisi ucraina sottolineando che «la situazione è molto preoccupante e il governo non la sottovaluta. «Non penso siamo alla vigilia di una guerra europea ma non possiamo stare a guardare. Certo, senza agire da soli, ma attraverso l'Onu, la Nato e l'Unione europea. Anche la Russia - ha proseguito Pinotti- ha ammesso che i rivoltosi sul campo sono sfuggiti a ogni controllo. Noi italiani, insieme alla Germania, abbiamo finora lavorato per evitare che le sanzioni alla Russia dessero adito a una escalation difficile da controllare. Noi siamo disponibili a fare di più». Caschi blu italiani? «Nessuno ha avanzato questa richiesta, ma se dovesse servire - ha assicurato il ministro della Difesa - dobbiamo essere disponibili anche a questo».

Giuliano Poletti: “Contratti più chiari per evitare false partite Iva” - A.Barbera

Ministro Poletti, il miracolo le è riuscito: sul decreto Lavoro ha messo d'accordo Sacconi e la sinistra Pd. Però nella maggioranza c'è ancora chi dice che il testo non va bene, come Fassina. «Tendo ad affrontare i problemi in modo molto semplice. Li osservo, cerco strade percorribili, lo spero. Non penso a come dare soddisfazione a questo o a quello. Le bandierine non mi interessano, diventano bende. Se lo vogliamo chiamare pragmatismo, sono un pragmatico». **I sindacati dicono che togliere l'obbligo di assunzione per chi supera il tetto del 20% per le assunzioni a tempo è sbagliato, che aumenterà l'illegalità. Cosa risponde?** «Quello che abbiamo trovato è un buon punto di equilibrio. Va bene così, non sarà cambiato. E' ora di convertire il decreto. C'è bisogno di dare certezze alle tante imprese che stanno aspettando quel via libera per procedere con le assunzioni. E poiché di assunzioni c'è molto bisogno...». **I tempi sono stretti, dovete chiudere entro il 20 maggio?** «Il Senato ha già calendarizzato per la prossima settimana l'arrivo del nuovo testo in aula. Dopo di questo mi aspetto che la Camera approvi in via definitiva senza ulteriori modifiche». **Ogni novità ulteriore di riforma del mercato del lavoro è rimandata alla legge delega sul job act?** «Sì, anche se ci sono due questioni da affrontare subito: quella delle false partite Iva e degli esodati». **Ci sarà un altro decreto?** «Eviterei nuove leggi, se ne fanno fin troppe. Qui si parla eventualmente di atti amministrativi. Penso in particolare alle partite Iva: ora che il contratto a termine è più utilizzabile che in passato, pensiamo non ci siano più alibi, che occorra maggiore chiarezza. Occorre stabilire confini precisi, decidere quando una partita Iva è tale, e per questo merita di essere utilizzata, e con quali costi, e quando no». **Ci faccia un esempio concreto sulle false partite Iva.** «Se una persona si autorganizza tempi e modalità del suo lavoro, assume il buon esito di un obiettivo, è una vera partita Iva. Se si tratta di un contratto a tempo, biennale o triennale, se il lavoratore è sottoposto a orari e turni secondo il classico schema della subordinazione, ecco, quello non va bene chiamarlo partita Iva». **E che dire delle vere partite Iva? Lamentano di pagare troppe tasse.** «Questa è l'altra parte del nostro lavoro. Vogliamo trovare un equilibrio fra costi, rischi e tutele. Se i costi sono troppo bassi, c'è chi se ne approfitta. Se sono troppo alti, c'è un disincentivo. Oggi ci sono sempre più imprenditori di sé stessi, penso a tutti quei giovani che costruiscono piccole aziende per la produzione di software. Per queste nuove tipologie di lavoro occorre trovare una soluzione che permetta, soprattutto all'inizio, di dare l'opportunità di decollare a costi contenuti». **Un contratto di inserimento per le partite Iva, lo possiamo chiamare così?** «Chiamiamolo così». **Sugli esodati non si è ancora fatto abbastanza?** «Con il meccanismo delle salvaguardie ne abbiamo tutelati circa 110mila. Ma secondo alcune stime, ancora tutte da verificare, le persone sarebbero in tutto 290mila. Mercoledì 7 faremo una riunione con il Tesoro, l'Inps, i rappresentanti delle Commissioni parlamentari per discutere una soluzione definitiva». **Progetto garanzia giovani: il primo maggio è partito il sito nazionale nel quale qualunque disoccupato può facilmente iscriversi e sperare così in un'opportunità di lavoro. Ma molte Regioni sono in ritardo. Come mai?** «Alle 15 di oggi (ieri per chi legge, ndr) ci sono state diecimila registrazioni al sito nazionale, circa cinquemila in quelle delle Regioni. Questo non è un "click day", bensì un programma che durerà due anni. Mi sembra una partenza incoraggiante. E' vero, alcune Regioni sono avanti, altre più indietro. Ma non c'è uno scontro con loro». **Spesso si discute dei centri per l'impiego, della qualità del loro lavoro, dei troppi dipendenti. Le Province sono in via di abolizione. Che ne sarà di loro? Passeranno sotto il controllo delle Regioni? Non occorre accelerare?** «La delega sul lavoro parla della creazione di un'agenzia nazionale. I centri per l'impiego dovrebbero passare sotto la responsabilità delle Regioni, ma dipenderà anche dal dibattito sulla riforma del Titolo quinto della Costituzione». **Che ne è della sperimentazione del buono da utilizzare nelle agenzie per il lavoro private come per esempio Manpower o Obiettivo Lavoro?** «E' una soluzione da valutare, tenuto conto che il rapporto con le imprese che hanno i privati è più intenso di quello dei centri per l'impiego pubblici. Nel progetto garanzia giovani c'è un tariffario preciso, correlato al buon esito dell'eventuale intervento di un privato: una cosa è avere un colloquio, altro è trovare lavoro. Faccio presente che su tutta questa materia le Regioni si

stanno organizzando autonomamente. Alcune hanno già fatto l'accreditamento, e se vogliono possono finanziare l'uso di buoni presso i privati». **Quest'estate andrà in vacanza con la sua solita roulotte?** «Confermo. Quello è il mio buen retiro e resta una parte fondamentale della qualità della mia vita».

Il governo alla prova di leadership - Bill Emmott

A luglio l'Italia si troverà davanti a un'opportunità e al contempo a una responsabilità. Un'opportunità per dimostrare la sua capacità di leadership dinanzi all'Europa, un'opportunità per avviare qualcosa che potrà essere ricordata come una fase importante e popolare del progetto europeo. Ed è un'opportunità, inoltre, per lanciare, o meglio rilanciare, qualcosa che aiuterebbe molto l'imprenditoria e le famiglie italiane, oltre ad essere la risposta più seria e pratica che il Vecchio continente può dare ai piani di Vladimir Putin in Ucraina. Questo «qualcosa» è quello che può essere chiamato «Unione energetica» europea. E l'opportunità in questione è la presidenza di turno del Consiglio dei ministri europeo, che durerà per sei mesi a partire dall'1 luglio. Questa presidenza di turno di sei mesi di solito viene inaugurata con annunci e dichiarazioni relative ad ambiziose intenzioni, specialmente davanti ai mezzi di informazione nazionali, che sottolineano l'importanza del ruolo assunto. Proclami che vengono puntualmente dimenticati a causa del pantano di summit noiosi, comunicati sciatti e progressi compiuti a passo di lumaca. Per ora, la presidenza di turno italiana sembra aderire a questo percorso già visto. In realtà non lo deve essere necessariamente. I sei mesi di presidenza, durante i quali l'Italia avrà un ruolo primario nel dettare l'agenda di lavori per l'Europa, inizierà sulla scia dei risultati delle elezioni europee che si terranno tra il 22 e il 25 maggio. L'esito delle urne, se i sondaggi si dimostreranno attendibili, porterà a un risultato positivo per Matteo Renzi, ma sembrano destinati ad essere piuttosto negativi per l'Unione europea nel suo complesso. Questo a causa del rafforzamento dei partiti euroscettici, come il Fronte nazionale in Francia, l'Independence Party in Gran Bretagna, e il Freedom Party in Olanda, determinati ad occupare una gran parte di seggi nel Parlamento europeo. Se le previsioni dovessero essere confermate, questo peserebbe sullo spirito europeo, con pesanti ricadute sulla stessa agenda di lavori. Questi voti anti-europeisti riflettono la lunga recessione e gli alti tassi di disoccupazione. Ma soprattutto sono il riflesso di quel clima di disillusione nei confronti dell'Unione europea che è cresciuta in un decennio ed oltre. Molte persone oggi sembrano convinte che l'Ue sia senza una direzione ed incapace di realizzare qualsiasi passo in avanti volto a migliorare il livello di vita del popolo, o ancor peggio, che possa essere addirittura funzionale agli interessi di una élite di politici, banchieri e grandi imprese a danno della gente comune. Prima che le vicende ucraine precipitassero, con l'invio delle truppe al confine e le forze speciali di Mosca in azione all'interno del Paese, si sentiva spesso dire, con un retrogusto di amarezza, che era tragicamente ironico che molti europei perdevano affezione nei confronti dell'Ue proprio in un momento in cui tanti cittadini ucraini, nelle proteste contro Kiev, manifestavano il loro amore per le idee e i valori che l'Ue rappresentava. Da allora, con l'annessione della Crimea alla Russia e la ribellione nell'Ucraina orientale, l'Ue si è dimostrata sempre più impotente. I suoi moniti e avvertimenti non hanno sortito nessun effetto. Le sue imprese non vogliono perdere commesse e affari con la Russia. E nel complesso siamo troppo dipendenti dalla Russia per le forniture di energia da poter rischiare una seria rottura delle relazioni con Mosca. In un quadro di questo tipo cosa può fare l'Italia in occasione dei summit europei che si terranno durante la presidenza di turno? Certo non può fare miracoli, ma può avviare un processo in grado di migliorare la sua immagine in Europa e, nel medio termine, rafforzare l'economia nazionale. L'energia è sempre stata un ottimo fattore potenziale di cooperazione e integrazione europea. Condividiamo la necessità di approvvigionamenti sicuri al prezzo più conveniente possibile. Condividiamo la necessità di ridurre le emissioni nocive per tutelare l'ambiente, e produrre più energia attraverso fonti pulite e rinnovabili. Condividiamo la necessità di rendere le nostre reti di distribuzione il più efficienti possibile, e al contempo di assicurare la fornitura di energia anche quando c'è poco vento o il sole non splende quanto dovrebbe. Un mercato unico dell'energia, la competizione del settore, i vantaggi delle economie di scala assicurate da una rete europea, il potere legale di impedire la concessione di sussidi nazionali che alterano la concorrenza: questi sono stati gli strumenti tradizionali della cooperazione europea, usati nella Comunità per il carbone e l'acciaio degli Anni Cinquanta, così come la campagna contro i sussidi degli Anni Ottanta, il mercato unico degli Anni Novanta, o la politica dei «cieli aperti» sempre negli Anni Novanta. Come la Commissione europea ha ribadito a più riprese, l'energia sarebbe dovuta essere uno dei grandi progressi dell'Ue nello scorso decennio. Ma non lo è stato. Ci sono di fatto tre ragioni che hanno contribuito a questo fallimento. La prima è che gli investimenti energetici sono costosi. Ma una ragione ancor più forte è che le imprese energetiche nazionali sono assai potenti e fortemente legate alla politica, tanto da poter bloccare ogni progresso. Una terza ragione è che la strada verso le energie rinnovabili ha dovuto convivere spesso con la concessione di sussidi nazionali che frammentano il mercato piuttosto che unificarlo, proprio come un tempo facevano per le auto o l'acciaio. E questo ha reso le imprese energetiche ancora più bramosi di bloccare il progetto di un mercato comune europeo dell'energia. Ora comunque, l'Italia ha un'opportunità e una responsabilità. L'opportunità di utilizzare la crisi ucraina per costruire quel consenso politico necessario a togliere di mezzo gli ostacoli. I giganti energetici italiani, come Eni ed Enel, sono stati d'impedimento così come i giganti tedeschi e di altri Paesi. Così se l'Italia vuole rilanciare il progetto di un'unione energetica, le sarebbe di aiuto rimediare alla crescente impressione di non voler scontentare Eni o la Russia per vili ragioni commerciali. E' una responsabilità perché l'Europa ha un estremo bisogno di compiere progressi sul fronte energetico. La dipendenza dalla Russia per un terzo delle nostre forniture di gas naturale è una seria debolezza. E nonostante il fatto di essere circondati da fornitori di carbone, gas e petrolio, i nostri prezzi dell'energia elettrica sono due o tre volte superiori a quelli americani. In Italia i prezzi dell'elettricità, sono i più elevati del club dei 34 Paesi industrializzati dell'Ocse. Ed è una responsabilità ancor maggiore, perché l'Europa ha bisogno di leadership, anche per dimostrare ai propri cittadini che l'Ue è in grado di portar loro vantaggi politici, economici e sociali. La fornitura di energia sicura e a basso costo, attraverso un mercato unico e competitivo, interconnesso da una rete di distribuzione super-efficiente grazie alla quale l'elettricità può essere fornita dalla società in tutta Europa, è l'esempio eccellente e più potente di quello che l'Ue può fare. Qualcuno tuttavia deve far sentire la sua voce, deve gridare per far

comprendere questa necessità e per rilanciarla, al fine di creare pressioni sulla Germania e altre nazioni affinché mostrino un atteggiamento serio sull'Unione energetica. A luglio l'Italia avrà l'opportunità di fare esattamente questo.

l'Unità - 4.5.14

La precarietà voluta dal potere finanziario - Moni Ovadia

Il Primo Maggio dovrebbe essere una festa di giubilo, annuncio di un futuro di giustizia nell'uguaglianza, le piazze di ogni città del mondo dovrebbero essere pavesate dalle bandiere rosse simbolo delle conquiste dei lavoratori, rosse sì! Perché al di là delle ideologie politiche, piaccia o non piaccia, il colore del riscatto dell'umanità lavoratrice è il rosso. Incrociandosi nelle strade, i cortei del popolo lavoratore e quello di tutti i cittadini democratici, si dovrebbero stringere in un abbraccio di solidarietà ideale e progettuale. Dal punto di vista del cammino compiuto dagli esseri umani verso l'orizzonte della piena emancipazione, la festa del Primo Maggio dovrebbe essere la più significativa, la più sacrale. È con la conquista della dignità nel lavoro, con il costituirsi della sua cultura che irradia un senso profondo nell'intera società, che gli uomini si scrollano di dosso le catene di una supposta predestinazione - in realtà una Weltanschauung di potere nei suoi molteplici travestimenti - per accedere alla piena libertà. Ormai noi invece festeggiamo un 1° Maggio amaro, di lutto, segnato da un'aggressione senza precedenti alle conquiste del lavoro, all'idea stessa del lavoro come diritto. Una delle ideologie più degenerate della storia, sopravvissuta come un micidiale morto vivente all'eclisse delle ideologie stesse, il cosiddetto liberismo - in realtà una metastasi devastatrice e impersonale - si vuole impossessare del mondo intero per espropriarlo della sua eredità a fini di profitto e per perpetuare il mondo delle disuguaglianze e dei privilegi. Un potere finanziario ipertrofico, incontrollato, insofferente ad ogni regola, ha sostituito con il totem economicista, il senso dell'integrità della vita e pretende per la propria ideologia, lo statuto indiscutibile di necessità naturale. Da oltre sei lustri conduce una vera e propria lotta di classe senza quartiere contro i diritti sociali perché vuole avere a disposizione del lavoro servile, non tutelato, mal pagato e sottoposto al ricatto di una costante precarietà. Questo potere finanziario dispone di smisurati mezzi e apparati di propaganda. Il suo credo ideologico ha colonizzato i centri del sapere economico e può contare su articolate reti di complicità politica, volenterosa o cinica, che ripaga con privilegi piccoli e grandi. Questi centri economico-finanziari, sono riusciti efficacemente a promuovere un'alleanza conservatrice de facto, convergente al centro, fra le forze del centro destra e quelle del centro sinistra. I governi nazionali di oggi sbrigano gli affari correnti di piccolo cabotaggio e legiferano la precarietà per lasciare ai veri signori le decisioni strategiche che ormai si svolgono a livello globale. Il 1° Maggio deve essere riconquistato e il cammino non sarà breve.

È il frutto avvelenato del calcio violento - Vittorio Emiliani

I gravi incidenti nella zona dell'Olimpico di Roma confermano quanto la violenza abbia inquinato nel profondo il calcio italiano. Ogni tentativo di farne di nuovo uno sport «per famiglie» sembra destinato a uno sconsolato fallimento. Non siamo neppure in presenza di un derby stracittadino che eccita sempre tensioni e rivalità (ovviamente sbagliatissime). Si dovevano incontrare in sede neutra le squadre di due città lontane, che non hanno mai registrato una rivalità sportiva accesa. Eppure gruppi di tifosi si sono affrontati fuori dallo stadio armati di coltelli, di spranghe, di bombe carta, addirittura di armi da fuoco. Siamo a forme di demenza collettiva, di tifo come guerriglia, di analfabetismo sportivo: la partita passa in seconda o terza linea, la bellezza di questo sport di squadra fantasioso, razionale, intelligente non conta più niente, contano soltanto una assurda voglia di scontro fisico, una violenza collettiva da mentecatti. Del resto promettevano soltanto un'ulteriore degenerazione i continui episodi di razzismo, gli ululati, i fischi, gli insulti, nonostante le ammende, la chiusura delle curve o dell'intero stadio. Anni fa c'erano tifoserie apprezzate per la loro compostezza e competenza (ad esempio il pubblico di Bologna) o per la loro creativa allegria e sportività (il pubblico napoletano sicuramente). Non è più così. Gli ultrà hanno conquistato gli stadi, sfidando ogni forma di ordine, ogni regola di correttezza, di civiltà, di buon senso. Per anni, del resto, le società hanno foraggiato il tifo violento, concedendo biglietti, pagando trasferte e in qualche modo ne sono diventate ostaggio. Non è mai troppo tardi per cambiare metodi e però le gravi violenze di Roma ci dicono che occorre davvero «ricostruire» una cultura dello stare insieme negli stadi di calcio.

Obiettivo de-escalation, prima che sia troppo tardi - Paolo Soldini

I quaranta bruciati vivi di Odessa e la liberazione, inattesa, dei dodici osservatori dell'Osce: la cronaca delle ultime ore alterna in Ucraina segnali disperanti di imbarbarimento a un esilissimo segnale di speranza. La tragedia nella grande città cosmopolita sul Mar Nero è un passo forse irrimediabile verso la guerra civile aperta e senza quartiere. Odessa, dove i russi etnici sono un terzo della popolazione ma dove il russo è la lingua più diffusa tra le tante comunità (turchi, greci, tartari, bulgari, rumeni, tedeschi) che vivono in città insieme con gli ucraini, finora era rimasta relativamente tranquilla. Ma se la sua regione si unisse alla rivolta del Donbass si ricreerebbe l'unità storica di quella che gli zar del XIX secolo chiamarono la Nuova Russia (Novorossija) dopo aver strappato all'impero ottomano tutta la costa settentrionale del Mar Nero dalla foce del Don alla Romania ed averla massicciamente colonizzata insieme con il suo entroterra. Una prospettiva che taglierebbe fuori gli ucraini da ogni sbocco al mare e che non può non preoccupare seriamente Kiev. Si dice inoltre che ai disordini di Odessa abbiano partecipato anche infiltrati dalla vicina Transnistria, la regione della Moldova con una irrequieta minoranza russofona: un ennesimo segnale, se confermato, dell'esistenza di un irredentismo panrusso inteso a scardinare l'assetto dei confini di tutta la regione. È su questo sfondo inquietante che dev'essere letta la sorprendente dichiarazione del portavoce di Vladimir Putin sul fatto che il Cremlino avrebbe «perso il controllo» dei gruppi di «autodifesa» che operano nel sud-est dell'Ucraina. L'ammissione di Dimitri Peskov può essere interpretata tanto come un'indiretta ammissione che la rivolta in passato è stata teleguidata da Mosca,

unita però alla rassicurazione che ora non lo è più, quanto come una minaccia indiretta e un greve tentativo di ingerire nella politica ucraina: il fatto che la rivolta nel Donbass sia fuori controllo affossa definitivamente, secondo i russi, ogni possibilità che si possa andare, il 25 maggio prossimo, alle elezioni che nelle intenzioni del nuovo potere di Kiev dovrebbero normalizzare la situazione. In ogni caso è la conferma che la Russia, dopo l'inizio della controffensiva delle forze ucraine, considera definitivamente chiusa l'intesa di Ginevra e ne attribuisce il fallimento a Kiev e agli occidentali. In questo quadro molto preoccupante il rilascio degli osservatori dell'Osce rappresenta l'unica notizia confortante. Anche perché potrebbe testimoniare l'esistenza, nonostante tutto, di qualche margine di mediazione sul campo. Nella liberazione dei dodici uomini, che erano osservatori militari disarmati tra cui tre tedeschi che dipendevano direttamente dal comando della Bundeswehr a testimoniare il coinvolgimento diretto della diplomazia di Berlino, avrebbe avuto un ruolo attivo l'inviato speciale del Cremlino Vladimir Lukin e sarebbe stato lui ad imporre il rilascio all'autoproclamato sindaco secessionista di Slaviansk Viaceslav Ponomariov. L'intervento di Lukin dimostrerebbe che i russi sarebbero intenzionati a favorire la missione dell'Osce, che, sponsorizzata da molte cancellerie europee e particolarmente da Berlino, è, allo stato delle cose, l'unico spiraglio diplomatico ancora esistente prima della trasformazione della crisi in guerra aperta e generalizzata. Il 25 aprile scorso il sequestro degli osservatori era stato una doccia gelata sull'iniziativa del ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steimeier che, con l'appoggio di alcuni colleghi europei (tra cui l'italiana), aveva appena proposto l'invio di una serie di missioni dell'organizzazione. E non appariva del tutto infondato il sospetto che dietro la provocazione attuata dai rivoltosi di Slaviansk contro le «spie occidentali» ci potessero essere proprio i russi, se non come ispiratori almeno come conniventi. Il ruolo giocato da Lukin smentisce questo sospetto e la liberazione degli osservatori accende una timida luce di speranza sulla riunione dei ministri degli Esteri del Consiglio d'Europa (che raggruppa trenta stati del continente) convocata in settimana proprio per discutere la crisi ucraina e il possibile ruolo dell'Osce e alla quale si spera intervenga anche il russo Sergej Lavrov. Le Military Verification Visits che potrebbero essere inviate nel quadro delle misure di fiducia e di cooperazione previste dall'organizzazione, alla quale fanno capo tutti gli stati europei più gli Stati Uniti e il Canada ed è l'unica in cui sono rappresentati tutti gli stati dell'ex Unione Sovietica, avrebbero buone chance di innescare la de-escalation che al punto in cui sono le cose dev'essere l'obiettivo di tutti. Perché, per dirla con le parole di Steimeier, si sta avvicinando rapidamente il momento in cui «la spirale della violenza non potrà essere più fermata: la tragedia di Odessa è stata un segnale d'allarme».

Repubblica - 4.5.14

La festa sul Titanic - Aligi Pontani

Può piacere o meno, ma la decisione di giocare la finale di Coppa Italia, dopo una giornata come quella di ieri, ha una sua logica precisa e riconoscibile, dunque comprensibile. Gestire l'emergenza, assicurare l'ordine pubblico e il deflusso in sicurezza di 65 mila persone dallo stadio, normalizzare il più possibile una notte anomala e maligna. Il web ribolle di indignazione per le modalità con cui si è arrivati alla scelta di non fermare l'evento, e anche questo è comprensibile: anche se la colpa non è di Genny, ma di chi lo ha scelto ed eletto come interlocutore e mediatore, legittimando l'illegalità sotto gli occhi del massimo esponente della legalità del paese, il presidente del Senato Grasso. Ma tutto questo non appartiene allo sport, e dunque non ne parleremo qui. Parliamo invece di come lo sport ha gestito la serata dell'Olimpico. Con il panico del pre gara, quegli incontri febbrili in tribuna d'onore, quei conciliaboli smarriti, facce scure e teste che si scuotevano. Ma soprattutto, una volta che altri avevano deciso cosa fare (il prefetto, il questore, lo Stato, forse Genny), lo sport ha deciso di agire come meglio sa: non facendo nulla. Lo stato maggiore del calcio al completo, dal presidente federale Abete a quello della Lega Beretta, ha dunque assistito allo spettacolo sul campo con le gambe incrociate e i volti divenuti distesi. Ha applaudito ai gol. Preso un caffè nell'intervallo tra primo e secondo tempo. E alla fine ha premiato i vincitori e consolato gli sconfitti, come accade in tutte le finali, mentre i coriandoli esplodevano festosi e una salva di fuochi d'artificio salutava la conclusione della memorabile serata. Ecco, non è certo questa la cosa più sconvolgente delle tante vissute a Roma nel primo sabato di maggio. Sarà presto dimenticata, quella premiazione, si parlerà d'altro, Abete e Beretta già oggi tuoneranno contro i violenti da stadio o diranno che si tratta di episodi che nulla hanno a che fare con lo sport, prometteranno stadi nuovi e pugni di ferro, diranno che grazie alla fattiva collaborazione con le forze di polizia è stato evitato il peggio e che in futuro certe cose non si vedranno più, mai più. Eppure, è anche dai particolari che si giudica la capacità di un capo. E' dalla sua reattività a ciò che accade, e più ancora a ciò che passa sotto i suoi occhi. Né Abete, che in realtà era solo un ospite, ma pur sempre il capo del calcio, né Beretta, che era invece il capo della Lega che organizzava l'evento, dunque il padrone di casa, hanno avuto la prontezza di capire che qualcosa, nel protocollo di una serata divenuta tragica, andava cambiato. Che quei coriandoli sparati in cielo somigliavano a una pioggia grottesca, che quei fuochi d'artificio sembravano i razzi sparati dal Titanic che affondava, che quella festa prolungata sul campo, tra dichiarazioni di allenatori felici e presidenti trionfanti, erano troppo, troppo in contrasto con la cronaca nerissima della giornata, con un ragazzo che agonizzava in ospedale, con le oscure immagini di violenza della giornata. Nessuno ha avuto il buon senso di pensare e fare il minimo richiesto al mondo dello sport: ridurre la festa al minimo, chiedere e pretendere sobrietà e silenzio. In una parola: rispetto.

Renzi: "Sono tutte critiche pretestuose, la verità è che tolgo potere ai sindacati" - Roberto Mania

ROMA - "Sapete perché ci criticano? Perché gli stiamo levando il potere. Sono critiche pretestuose. La verità è un'altra: stiamo rivoluzionando il Paese e c'è chi resiste. E stiamo obbligando anche il sindacato a cambiare". Matteo Renzi riflette così con i suoi più stretti collaboratori. La settimana si è chiusa con il patto di maggioranza sui contratti a termine e con l'avvio della riforma della pubblica amministrazione. In entrambi i casi i sindacati non hanno toccato palla. Sconfitti, o al massimo spettatori. Vanno all'attacco del governo - con l'eccezione della Uil - ma non osano

nemmeno pronunciare le vecchie parole d'ordine, mobilitazione o addirittura sciopero di cui in altri tempi avrebbero già abusato. La tattica va aggiornata, questa volta. Perché si sta aprendo una fase nuova nei rapporti tra il governo e le parti sociali. E ci sono scelte che spiegano con plasticità quel che sta accadendo. La prossima settimana il presidente del Consiglio, che è anche il segretario del Pd, non andrà a Rimini al congresso della Cgil ("mancanza di rispetto", ha avvertito la leader sindacale Susanna Camusso che ancora attende una risposta formale all'invito), ma non ci sarà nemmeno il 29 maggio all'assemblea generale degli industriali ad ascoltare in platea la relazione del presidente Giorgio Squinzi che in molti descrivono irritato con il premier più per ragioni di metodo, evidentemente, che di merito, dati i provvedimenti che finora sono stati presi. Par condicio, in ogni caso. Ma certo è facile ricordare che Romano Prodi andò a Rimini nel 2006 da candidato presidente del Consiglio a ricercare il consenso (e alla fine arrivò pure la standing ovation) dei delegati sindacali, e Silvio Berlusconi non ha mai perso l'occasione per ricevere l'applauso nelle assemblee confindustriali. Matteo Renzi sceglie, simbolicamente, di restare a Palazzo Chigi. E fa di più. Dà 80 euro al mese ai lavoratori dipendenti fino a 26 mila euro di reddito annuo, cioè la fascia in cui si addensa la maggior parte degli iscritti ai sindacati. Scrive direttamente ai dipendenti pubblici, cioè alla roccaforte dei tesserati alle tre centrali sindacali, per consultarli sulla riforma della macchina burocratica. Liberalizza i contratti a termine che riguardano soprattutto i giovani lavoratori precari, mondo nel quale la presenza dei sindacati, per ovvie ragioni, è pressoché irrilevante. Propone di tagliare del 50 per cento i distacchi sindacali nel pubblico impiego che oggi, insieme ai permessi, rappresentano una spesa di oltre 114 mila euro l'anno. Avvia, infine, senza alcun confronto preventivo con Confindustria e soci, l'Irap, proprio la tassa più odiata dagli imprenditori, simbolo delle aziende tartassate dal Fisco. Una rottamazione, allora, di sindacati e Confindustria? Del loro ruolo nella politica economica e sociale? Questa, di certo, è una lotta di potere del tutto inedita. Al pari della sfida che Renzi ha lanciato ai superburocrati dell'amministrazione, compresi i funzionari del Servizio Bilancio del Senato. Quelli che due giorni fa hanno avanzato dubbi sulla copertura del provvedimento sul bonus fiscale e pure perplessità sulla sua costituzionalità. Si sfoga Renzi con i suoi fedelissimi: "Non esiste l'accusa di incostituzionalità. E anche sulle coperture sostengono cose incredibili. Ma, guarda caso, queste critiche arrivano dai tecnici del Senato. Hanno capito che è cambiato il vento, che anche loro rischiano tagli alle retribuzioni...". Lo schema è sempre lo stesso: cambiamento versus conservazione. Ancora Renzi: "Mi dicono che sul decreto lavoro non abbiamo fatto cose di sinistra. Forse è di sinistra conservare tutto e bloccare tutto?". Ha scritto molti anni fa il sociologo Frank Tannenbaum che "il sindacalismo è il movimento conservatore del nostro tempo. È una controrivoluzione". Le cose non sembrano essere cambiate. Renzi è convinto che questa sia oggi la percezione dell'opinione pubblica. È convinto che senza un cambiamento il sindacato si condanni al declino. Cita spesso il caso del Cnel (destinato ad essere soppresso con la riforma costituzionale) che nei decenni è stato soprattutto un luogo dove piazzare sindacalisti al termine della propria carriera. Citava, ieri, le resistenze in particolare della Cisl di mantenere in vita la Covip (la Commissione di controllo sui fondi pensione) anziché trasferire le sue competenze (come prevedono le linee di riforma della pubblica amministrazione) alla Banca d'Italia che ha già assorbito le funzioni di controllo e vigilanza sulle assicurazioni. E ricordava che il presidente della Covip è l'ex sindacalista cislino Rino Tarelli potentissimo leader per quasi quindici anni della federazione degli statali. Intrecci di potere. Che la fine della concertazione non ha affatto districato. Eppure, dietro le quinte, si tentano nuove strade, quasi una "terza via" dopo la concertazione triangolare degli anni Novanta e i successivi patti separati con i governi di centrodestra. Senza alcuna istituzionalizzazione e tecnici, ma non solo, dei sindacati provano a realizzare un confronto su temi specifici: è andata così sul decreto Irpef che, infatti, i sindacati non hanno contestato, ma anche sul Jobs Act la cui impostazione Cgil, Cisl e Uil sembrano condividere. Ma su una cosa Renzi non ha alcuna intenzione di cedere: quella di incassare il dividendo delle scelte che fa, cosa che nel passato la sinistra non ha saputo fare. Non lo fece con l'ingresso nell'euro, grazie anche alla concertazione; non lo fece con il taglio dell'Irap di circa 7 miliardi del governo Prodi. Renzi non vuole ripetere quegli errori.

Pinotti: "L'Italia non può stare a guardare. Disposti a inviare una forza di pace"

Francesco Bei

"Di fronte a quello che sta accadendo non possiamo e non vogliamo solo stare a guardare". È questa la premessa di Roberta Pinotti, ministro della Difesa italiano, riguardo all'escalation della guerra civile in Ucraina. Per ricondurla sui binari della diplomazia l'Italia getta per prima sul tavolo una proposta per raffreddare la crisi. "Se dovesse servire - dichiara il ministro Pinotti - l'Italia è disponibile anche ad inviare un contingente di peacekeeper". **Ministro, molti italiani temono in queste ore di essere alla vigilia di un nuovo conflitto europeo. Siamo a questo punto?** "La situazione è molto preoccupante e il governo non la sottovaluta. Non penso siamo alla vigilia di una guerra europea. Detto questo - e ne ho parlato anche con il ministro degli Esteri - non possiamo stare a guardare. Certo, senza agire da soli, ma attraverso l'Onu, la Nato e l'Unione europea". **Si potrebbero inviare delle forze di interposizione?** "Anche la Russia ha ammesso che i rivoltosi sul campo sono sfuggiti a ogni controllo. Noi italiani, insieme alla Germania, abbiamo finora lavorato per evitare che le sanzioni alla Russia dessero adito a una escalation difficile da controllare. Noi siamo disponibili a fare di più". **Caschi blu italiani?** "Nessuno ha avanzato questa richiesta, ma se dovesse servire dobbiamo essere disponibili anche a questo. Non dimentichiamoci che nel 2006 l'Italia è stata protagonista, in occasione della guerra tra Israele e Libano, inviando un forte contingente di interposizione. I nostri militari sono lì, fanno il loro dovere e da allora non ci sono stati più scontri. Recentemente ho incontrato le autorità libanesi che ci hanno ringraziato e ci chiedono di rimanere". **Ci dobbiamo preparare dunque a una nuova missione?** "Ancora non siamo a questo, parlare di invio di peacekeeper è prematuro, ma dobbiamo essere pronti. Al momento il nostro sforzo politico e diplomatico è quello di tornare indietro allo spirito dell'accordo di Ginevra". **Mai un sistema d'arma aveva infiammato il dibattito politico nel paese come il nuovo caccia F-35. Bisogna risalire alle manifestazioni degli anni Ottanta contro i missili Cruise e Pershing per ricordare un'ondata simile di opposizione. Come mai?** "In Italia, purtroppo, c'è ancora poca "cultura della difesa". Per molti non è ancora chiaro

che Difesa non significa voglia di aggredire. Difendersi significa proteggersi. E per farlo a volte occorrono anche delle armi sofisticate. Armi in grado, per esempio, di distruggere in sicurezza, da lontano, una base per prevenire il lancio di un missile contro obiettivi italiani. Vanno bene le critiche, a patto di guardare cosa succede in Libia, in Siria, in Ucraina. I conflitti intorno a noi, purtroppo, esistono". **F-35 perché? È costoso, il software è tutto americano, non funziona bene. Le critiche tra gli esperti di difesa si sprecano. E non parliamo di pacifisti...** "Ogni sistema ha bisogno di tempo per essere sviluppato. Certo oggi questo aereo sembra diventato il simbolo del male, ma mi sembra che ciò sia dovuto soprattutto alla campagna elettorale in corso. Come se lo avessimo scoperto adesso! Il programma del nuovo caccia parte nel 1998 e sarà portato a compimento soltanto nel 2030. Ma prima di parlare di F-35, di quanti ne dobbiamo acquistare, noi abbiamo deciso di partire da un approccio nuovo, il Libro Bianco: ci dirà quali minacce dovrà affrontare l'Italia e quali mezzi di difesa serviranno". **Intanto si è parlato di un dimezzamento, da 90 a 45, del piano di acquisto degli F-35. Conferma?** "Non confermo e non smentisco, semplicemente ribadisco che non sarebbe serio dare numeri ora. Non escludo che il JSF si possa ridurre, lo hanno già fatto altri Stati. Servono tuttavia analisi strategiche su cui basare le nostre esigenze, non possiamo parlare solo di tagli perché forse producono consenso". **Tagli alle spese militari comunque ne farete?** "Il Sipri - Stockholm International Peace Research Institute - ha fatto un'analisi della spesa militare degli ultimi dieci anni ed è venuto fuori che l'Italia ha ridotto il suo budget del 26 per cento, contro un 6,4 della Francia e il 2,5 della Gran Bretagna. Possiamo ancora ridurre. Da qui al 2024 gli effettivi passeranno da 190 a 150 mila, i civili da 30 a 20 mila, ci sarà una riduzione del 30 per cento degli ufficiali. Abbiamo individuato oltre 380 caserme da chiudere e 1500 cespiti militari da mettere a disposizione della comunità. Nessuna altra amministrazione ha fatto altrettanto".

Corsera - 4.5.14

Piccole patrie, Europa fiacca - Ernesto Galli Della Loggia

Si poteva sperare che dopo tutto quello che è accaduto le cose cambiassero. Invece no: ancora una volta qui in Italia la campagna per le elezioni europee si sta svolgendo in una generale indifferenza per la vera sostanza dei problemi in gioco. Su che cosa fare in Europa, infatti, tutti i partiti sono in sostanza d'accordo: alzare la voce, battere i pugni sul tavolo, accapigliarsi con la cancelliera Merkel. È circa il che cosa fare dell'Europa, invece, che il silenzio è assoluto. Dei molti candidati a un seggio nel Parlamento europeo quest'ultima cosa non sembra in verità interessare a nessuno. Nei talk show televisivi tutti parlano a ruota libera di un'Europa «dei cittadini», di un'Europa «più democratica» e così via. Così com'è tutto un coro stucchevole di berci contro l'euro (perlopiù da gente che, si capisce a prima vista, non sa neppure di cosa parla). Ma tutto comincia e finisce qui. Non c'è mai nessuno, infatti, che ponga (e risponda) alla questione politica decisiva, che - proprio perché sempre elusa dalle inette élite fin qui padrone dei vertici di Bruxelles - ha portato alla crisi attuale. E cioè: se è vero che è necessario rafforzare la base schiettamente politica dell'architettura dell'Unione, finora troppo sbilanciata in senso economico, quale carattere deve avere tale base? Verso quale Europa politica, insomma? Una federazione? Una confederazione? Un'Unione come quella odierna ma con poteri più forti? E in questo caso quali? E come? Nessuno lo sa. A queste domande nessun partito sembra interessato a rispondere. E naturalmente viene da pensare che è perché nessuno ne ha la minima idea o forse neppure ci ha mai pensato. Eppure questa, non altra, è ormai la massima questione all'ordine del giorno, non più rinviabile. Anche perché nel frattempo le cose, nel nostro Continente, stanno sempre più prendendo una piega inquietante, destinata, se dovesse proseguire, a mandare tutta la costruzione europea a carte quarantotto. Una piega, peraltro, a me pare, della quale è in larga parte responsabile, paradossalmente, proprio quella che è la principale premessa e l'argomento principe della propaganda ideologica europeista: e cioè l'ostilità di principio, la continua delegittimazione di fatto, dello Stato nazionale. Con il bel risultato che proprio l'europeismo, nato per unire degli Stati, sembra per ora dare una mano alla loro disintegrazione dall'interno. Valga il vero: dalla Catalogna alla Scozia, dalla Bretagna alla Galizia, dal Veneto alle Fiandre, è ormai tutta un'esplosione di movimenti i quali, partiti con richieste autonomistiche, stanno approdando - o sono già da tempo approdati - al separatismo puro e semplice. Pura coincidenza la contemporaneità di questa crescita del separatismo con la diffusione della vulgata europeista? Difficile crederlo. In realtà, a forza di apprendere fin dai banchi di scuola che la nazione è una pericolosa invenzione intellettuale pregna di umori sessisti e potenzialmente razzisti, di atavismi irrazionali, a forza di ascoltare da tutti i pulpiti ufficiali come lo Stato nazionale sia stato la fonte di tutti i mali anziché forse di qualche bene, quanto esso sia ormai «superato», inservibile, molti ne sono restati convinti. Ma - straordinaria eterogeneità dei fini - invece di trasformarsi, allora, tutti quanti in ferventi europeisti, come supponevano gli apprendisti stregoni dell'ideologicamente corretto (o presunto tale), quei molti hanno preferito ridiventare catalani, sardi, bretoni, gallesi, veneti o che altro. Di fronte a un europeismo impotente a dar vita a una imprecisata Europa sovranazionale, a immaginare per essa strutture politiche vere e fondate sul consenso, ma esclusivamente capace di trincerarsi nell'algida costruzione oligarchico-burocratico di Bruxelles e dietro i suoi precetti snazionalizzatori, di fronte a tutto ciò, insomma, parti crescenti di opinione pubblica sono state spinte a identificarsi sempre più nella propria piccola patria, in quel «noi» dove ci si conosce tutti e si conta pur sempre qualcosa, nella rassicurante protezione del linguaggio, dei volti e degli usi di casa. È così potuto accadere che, tenuto a suo tempo a battesimo dall'alta ispirazione politica dei vari De Gasperi e Schuman, lo spirito sovranazionale dell'Europa si stia rovesciando in un'acrimonia anti statual-nazionale separatista, abilmente sfruttata dalle ambizioni di cacicchi locali, o peggio, pretesto per i propositi violenti di gruppetti di scervellati sul modello dei «Serenissimi» nostrani.

Non dobbiamo abituarci all'illegalità - Mario Sconceri

La Coppa Italia è la seconda più importante manifestazione del calcio nazionale. Con nomi diversi si gioca in tutto il mondo, ma da nessuna parte ci si spara, ci si scontra e se ne mette in dubbio lo svolgimento fino all'ultimo minuto possibile. C'è qualcosa di buio che avvolge il calcio italiano, qualcosa di inesorabile che non ha più dignità e non è più

controllabile. Non sono successi fatti eccezionali ieri a Roma. Sono stati solo più gravi ed evidenti, ma succedono ogni domenica. Gli ultrà violenti schedati sono circa 70 mila. Volessero mettere a fuoco e fiamme questo Paese, non saremmo in grado di fermarli. Alla fine ci siamo abituati al male del calcio, abbiamo finito per considerarlo un tic dei tempi. Anche le pene sono inventate. Il Daspo è la proibizione di andare allo stadio, come se un ladro fosse condannato non al carcere ma a non entrare in una banca o in un supermercato. Cerchiamo di coprire con il ridicolo quello che non sappiamo arginare, che è così scappato di mano da essere diventato un mestiere. I violenti da stadio sono violenti e basta. Vengono ingaggiati per altri lavori duri. Spesso sono picchiatori professionisti, mercenari metropolitani, la fede calcistica è un'altra storia. Per trent'anni abbiamo provato a capirli, a giustificarli, a isolarli, a dividerli: non abbiamo ottenuto niente. Da altri anni, per limitarli, abbiamo reso invivibili gli stadi facendo pagare a tutti le colpe loro. Abbiamo scritto trattati sociali, riempito le sale di convegni, abbiamo costruito martiri ed eroi. Una guerra per bande lunga tutta l'Italia che spesso controlla pezzi di stadio, merci che dentro lo stadio si scambiano. Una criminalità tutt'altro che ingenua. Infatti spara. Infatti è legata ad altri gruppi criminali. La violenza non è mai una sola, ha una gamma di colori. Da noi è come se si fosse scelto di considerare solo pallida la violenza da stadio, un peccato di gioventù, una leggerezza inevitabile in un'epoca avara di guerre. Oggi è venuto il tempo semplicemente di combatterli per quello che sono, per quello che fanno. Non sono i sacerdoti di riti pagani, bravi ragazzi maneschi ma con sacri ideali, non giocano sfide di fede, commettono reati sempre più gravi, sempre più contro tutti. Reati evidenti, con citazioni esatte nei codici penali. È ora di non considerarlo calcio, ma delinquenza comune. Non è da Paese civile non saper garantire uno spettacolo. Questa impotenza è un problema di tutti. Ha un valore morale ed economico. È un danno inaccettabile davanti al mondo. Se non può nemmeno giocare a calcio, una nazione, cos'altro potrà mai fare?